

## QUADERNO N° 27

24 giugno.

La marea monta. Non so più come fare a resistere a tanto male fisico e a tanto male morale. Se cedessero le forze spirituali sarebbe la rovina assoluta e irreparabile.

Queste ultime, per ora, sono sempre integre. Ma ci resisteranno? Di me non assicuro. Se Dio mi aiuta *molto, molto, molto*, resisterò. Altrimenti mi piegherò.

Potrei anche dopo tornare a rialzarmi. Ma trovo che è sempre pericoloso l'esperimento, perché non sempre si fa a tempo a rialzarsi, è io non vorrei morire in un momento in cui ti amassi meno. Offenderti è amarti meno, o mio Dio. Abbi pietà di me.

Ne hai tanta, ma dammi anche la "grande pietà". Tu sai quale è questa "grande pietà" che ti chiedo. Riportami nel mio nido d'amore. Nel mio nido di pace. Nel mio nido di Cielo<sup>1</sup>. Se anche Tu dal Cielo fai scendere paradisiaci profumi, come ieri sera, essi *non* possono durare qui dove è troppo urto di umanità e di animalità. Che Tu abbia attutito il mio soffrire con gli aromi celesti, io ti ringrazio. Ma non bastano. Non bastano alla tua piccola "voce" per non morire e soprattutto per non morire *malamente*. Abbi pietà.

Più tardi. Gesù mi fa la seguente osservazione:

«Nel fare l'Ora della Desolata voglio che tu consideri i tre tempi del dolore di Maria<sup>2</sup>. Per tua norma nel soffrire e nel conoscere la Giustizia che vi giudicherà del vostro modo di soffrire.

Il primo tempo è la donna, la madre, quella che urla il suo strazio. Dio concede che nel momento più atroce del dolore la creatura deliri ed abbia parole dure per coloro che sono causa del suo dolore. Maria, la Santa, non può trattenersi da chiamare "belve, sciacalli e iene" gli uomini, da chiamare gli ebrei "suoi patrigni", da proclamare che Ella deve farsi violenza per sopportarli, e da marchiarli col nome di Caini di Dio e di obbrobrio della razza umana. Maria, la Santa, non può trattenersi da chiamare Gerusalemme "matrigna, assassina, predona, vampiro e avvoltoio". Sul Calvario non aveva saputo che ululare: "Non ho più figlio!". Era la donna.

Nel secondo tempo è la credente che vuole esser fedele alla sua fede anche se i fatti paiono smentire ogni promessa di fede. Il suo cuore di madre e di donna lotta col suo spirito di credente. Trionfa lo spirito perché è realmente nutrito di fede. La donna è superata. Resta la credente.

Nel terzo tempo la credente, affermata sempre più nella fede, sale, attraverso alla rassegnazione, a riunirsi con Dio dal quale il dolore l'aveva divisa. Oh! il dolore, lo so, è come colpo di fanciullo malvagio sulle morbide ali di una variopinta farfalla. La abbatte al suolo. Pare morta. Ma poi riprende pian piano forza e moto. Prima cammina, poi arrampica, poi tenta di muovere le ali, poi fa il primo timido volo, infine si lancia, riconquista l'azzurro...

Leggo il tuo pensiero: "Ma se i colpi continuano e ogni volta che la farfalla comincia a volare di nuovo viene abbattuta, finisce col morire per terra". Umanamente sì. Non può che avvenire questo. Ma per questo io ci sono. Per raccogliere le vittime della brutalità terrena. Mi basta che esse non diffidino di Me e non mi accusino, odiandomi, d'essere il loro carnefice.

*Date a Dio ciò che è di Dio e all'uomo ciò che è dell'uomo. Date ad ognuno il giudizio giusto. Meditate per bene sui vostri strazi, voi che soffrite, tu che soffri sino a morire. Vedrai che ogni strazio porta il nome di un uomo. Mai quello di Dio. Oh! che sei ancora creatura e non ti è lecito conoscere i segreti del soprannaturale. Ma quando li conoscerai comprenderai tante cose.*

Maria, nel terzo momento della sua desolazione, non è più la credente: è la Figlia di Dio, è la Santa che parla al Padre, al Re con la solenne sicurezza di chi *sa* che può parlare perché ha conquistato il diritto d'essere esaudita. Non più oscurità di desolazione umana, non più affanno di credente che vuole e non può raggiungere la pace nel dolore. Ma la gioia del soffrire: una gioia

d'anima sotto il pianto della carne che muore per ultimo, ma che si lascia piangere perché - tu l'hai detto <sup>3</sup> - arrivati a certi punti, carne e sentimento sono indumenti gettati sull'io spirituale, l'io vero. E la creatura, santificata dal suo eroismo, può giungere a dire: "Per quel 'si' che ho detto, ascoltami!".

Dillo anche tu, Maria. Di': "Ti ho detto sì tante volte, per questi sì ascoltami".

E spera. Non mettere un nome alla tua speranza. Le daresti sempre nomi della terra. Spera in Me. In Me solo, a lasciarmi fare.»

*Nota mia.*

Ma intanto sono due mesi che sono in una galera, in un manicomio, in un inferno. E sempre più ci sprofondo. Due mesi! Due mesi che sono stata strappata da quel posto in cui era la mia vita vera<sup>4</sup>. Mi hanno strappato il cuore perché Tu lo sai, Tu lo sai cosa era per me quella casa. E più il tempo passa e più la ferita fa male. Anche perché non c'è nessuna medicina per essa.

Non più una parola illuminata... E io che non credo, *non posso credere umanamente* che io sento la tua voce. Ne sono troppo indegna.

Non più una Comunione ben fatta. Io la chiamo ben fatta quando non solo chi la riceve ma anche chi la amministra lo fa con quella riverenza che tale Sacramento merita e che serve a rendere sensibile il mistero. Qui... è preceduta e seguita da chiacchiere che uguali si fanno con chicchessia. Dalla lavandaia alla persona amica che viene a trovarmi, potrebbero dire le stesse parole e fare gli stessi gesti che vedo nelle povere mattine di Comunione. Oh! miseria! Astio, pettegolezzi, interessi...

Dove sei, attimo solenne delle Comunioni viareggine? Attimo in cui *vedevo* Te, perché, sì, ora lo dico, perché forse presto muoio o impazzisco, e *devo* dire questa cosa. Perché quando ricevevo la Comunione dalle mani del Padre Migliorini egli scompariva e mi appariva Gesù comunicante. Quasi sempre. Oppure era a fianco del Padre e ci benediceva. Cosa che mi ha fatta sicura di quale tempra sacerdotale sia il mio Direttore. Veniva anche Padre Giosuè<sup>5</sup>. Ma era diverso. Sempre un paradiso rispetto ad ora: un paradiso *terrestre* in cui sentivo Dio ma non lo vedevo. Con Padre Migliorini era il *vero Paradiso*. E non ce l'ho più.

Ne ho più bisogno che mai e non ho più nulla di quello che era *atmosfera necessaria* alla mia anima per poter udire la Parola che è la mia vita. Lo capite, voi che leggete, cosa m'è stato levato? Due mesi di inferno...

E la solita domanda del 24 maggio<sup>6</sup>: "Ma perché non mi hai fatta morire prima che io fossi levata dalla mia casa?".

1 Nella casa di Viareggio. Vedi la nota 12 di pag. 229.

2 Nella visione del 19 febbraio (pag. 173), nel dettato a nella visione del 3 giugno (pag. 408) e nella visione del 23 giugno (pag. 464), oltre agli episodi della Passione appartenenti all'opera sul Vangelo.

3 il 22 giugno, pag. 460.

4 Come la precedente nota 1.

5 P. Giosuè Bagatti, dei frati minori, cappellano dell'Ospedale di Viareggio.

6 Riferita il 21 giugno, pag. 324.

25 giugno.

Dice Gesù:

«Dimmi: mostra maggiore coraggio nel subire un'operazione chirurgica colui che la sopporta con degli anestetici, o colui che la sopporta senza aiuto? L'operazione è la stessa. I ferri usati sono

gli stessi. Il loro lavoro su carni, nervi, organi, è lo stesso. Lo scopo è lo stesso. E concediamo pure che sia uguale il risultato di guarigione. Ma quale dei due operati ha avuto maggior forza d'animo, e naturalmente ha suscitato ammirazione? Certo colui che senza nessun soccorso chimico sopporta con piena sensibilità l'opera dei chirurghi, senza ribellarsi con grida, imprecazioni, parole scomposte, e si limita a gemere, perché ciò è umano e comprensibile.

Ebbene: passiamo ora al campo spirituale. Quale sarà, fra due anime, quella che più suscita l'ammirazione, e perciò la lode, la quale si muta in premio certo? Quella alla quale una mia miracolosa azione attutisce lo spasimo anestetizzandola spiritualmente, oppure quella che ha Dio come un buon Padre e un buon Amico presso al suo letto operatorio, ma non più di Padre e Amico che la compatisce, che la veglia, che piange con lei, ma che non interviene con un aiuto diretto e volto a intontire la dolorabilità? Questa seconda di certo.

Tu sei questa seconda. Non dire: "Perché?". In ottobre ti ho risparmiata <sup>1</sup>. Ti ho aiutata perché avevo bisogno che tu fossi ancora capace di questo calvario. Se fossi <sup>2</sup> stata stroncata dallo strazio sin dall'ottobre, non avresti resistito ad un'ora di questo attuale. Ed io avevo bisogno di questo tuo soffrire.

Gli angeli non possono soffrire per il loro Dio per aumentare la sua gloria, né per il loro prossimo per ottenergli del bene. Ma gli uomini lo possono fare. Fare la volontà di Dio, per gli angeli, è fare della gioia. Fare la volontà di Dio, per gli uomini, è fare del dolore. È fare ciò che io ho fatto. Sì, quando il dolore ha nome olocausto, ed è non solo rassegnazione ma è unione alla volontà di Dio, così come era unito il mio Corpo alla croce, mediante l'amore, la generosità e la pazienza - i tre chiodi che configgono le vittime al loro patibolo santo - voi fate ciò che io ho fatto.

Non ti preoccupare se piangi. Ho pianto anche io. Ho gemuto anche io. Con ripugnanza di carne e di mente ho detto: "Sia la tua volontà la mia" <sup>3</sup>. Ma l'ho detto. Lo spirito solo ha avuto il coraggio di dirlo ancora. Ma l'ho detto. Fra le ripugnanze e le paure del tuo corpo e del tuo pensiero canti il tuo spirito mentre la crudele operazione che darà del bene si compie senza aiuto alcuno - canti il tuo spirito: "Signore, la tua volontà sia la mia".

E credi pure che il premio sarà doppio, triplo, decuplo di quello che ti sarebbe stato dato se già avessi avuto doni di misericordia nel tuo soffrire. Dio è giusto. A doppio merito, doppio premio. A merito totale, totale premio. Non temere. Va' in pace.»

<sup>1</sup> Confronta con lo scritto del 21 giugno, pag. 457.

<sup>2</sup> fossi è nostra correzione da fosti

<sup>3</sup> Luca 22, 41-42.

26 giugno.

A conforto di un ritorno penosissimo alla sensibilità, il buon Dio mi concede il sorriso del mio angelo.

Devo aver sofferto moltissimo e pianto altrettanto. Lo comprendo dal come mi trovo spezzata e con gli occhi che erano bruciati dalle lacrime seccate fra le ciglia. Ricordo di essermi assopita dopo aver consumato la mia quotidiana ora di tristezza mortale e di pianto che solo Dio vede. Poi non so più nulla. Ma il tronco tutto indolenzito, il cuore e i polmoni che mi paiono lacerati e trapassati da lame, gli occhi che sono più anneriti che mai, mi dicono senza errore che quando non ero più padrona di me ho pianto senza ritegno e senza riguardo per le mie infinite aderenze che si scuotono nei singhiozzi sfrenati e dopo dolgono tanto.

Ho chiesto a Marta: "Ma io ho pianto?". Mi ha detto che ho pianto e che ho riso. Sarà che abbia riso. Pianto, ho pianto certo e molto.

Ora, mentre ero abbandonata senza forza di muovermi e pregavo guardando il mio angelo che è

in ginocchio ai piedi del letto, a destra - e pare pregare con me e mi chiedevo perché sta così ed è così vestito - sento il mio invisibile Maestro dirmi: «L'angelo custode di ogni creatura adora nella stessa il Dio che l'abita, se è in grazia del Signore. Voi siete templi vivi in cui Dio abita. La colpa scaccia il divino Ospite, ma altrimenti ogni spirito d'uomo è il tabernacolo, chiuso nel tempio del vostro corpo consacrato dai sacramenti, nel quale è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, per l'unione indissolubile delle tre Persone.

Quando la creatura non è più in stato di grazia, il suo angelo, piangendo, venera l'opera del suo Creatore. Non può più venerare altro. Ma poiché è opera del suo Dio, la venera così come voi venerate un luogo un tempo abitato da Me e poi profanato da nemici miei, ma sempre degno di venerazione non perché mi contenga ma perché mi ha contenuto. Ricorda, per capire, il sacro Cenacolo.

Ecco perché ogni angelo sta con sommo rispetto presso il suo custodito. Felice quell'angelo che può dire, presso una creatura: "Ti adoro, mio Signore, chiuso in questa tua creatura" e non ha bisogno di volare al Cielo per incontrare lo sguardo di Dio!

La veste del tuo ti dica il carattere della sua missione presso te. Infonderti speranza. È, delle tre virtù, quella che più ti va infusa, perché la tua croce te la sminuzza e distrugge ad ogni ora. E perciò occorre che dal Cielo ad ogni ora discenda a nutrirti. La fede è sicura, forte come l'ali del tuo custode. Vivo è l'amore come il manto che ne orna le spalle. Ma ampia e splendente è la veste e ti dice: "Spera!"

Vedi che non sei mai sola? Lo vedevi in ore di grande sicurezza nella tua condizione spirituale e di grande gioia. Lo vedi ora in cui gli eventi ti portano a dubitare completamente della tua missione e in cui la tristezza della solitudine spirituale ti accascia. Lo vedi perché c'è. Sempre. È l'angelo del tuo Getsemani. Amalo come un glorioso fratello che ti ama.»

Nota mia.

L'angelo è in ginocchio al lato destro del letto, in fondo. Sta a capo chino con sommo rispetto e con le braccia congiunte sul seno. Nella stessa posa che aveva ai primi di gennaio<sup>1</sup>, credo, quando vidi il Paradiso e il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, mentre presso me erano<sup>2</sup> Maria e Giovanni.

L'angelo è uguale. È il mio! Come è bello! Il volto di luce condensata, dalle linee perfette, pur stando così curvo, mi sorride. La sua incorporea veste pare uno smeraldo chiaro fatto abito di luce. Alle spalle un breve manto di un rosso chiaro, vivissimo, come di rubino trapassato da un raggio di sole. Le ali sono due bianchi splendori raccolti lungo i lati. E come è adorante! Non faccio che dire degli "Angele Dei!" per salutarlo e delle "Ave Maria" perché mi ricordo che in gennaio mi insegnava a salutare Maria, presente, con quella preghiera in quella sua composta e venerante attitudine. Forse dovrei dire dei "Gloria". Ma penso che me lo farebbe capire. Maria è la sua Regina e lodando Maria si loda anche Dio di cui è Figlia, Madre e Sposa. Credo perciò di fare cosa gradita a Dio e al mio custode pregando così.

Ma stammi sempre presente, perché veramente sono alla "tristezza di morte" di cui piangeva Gesù nel Getsemani<sup>3</sup>...

<sup>1</sup> il 10 gennaio, pag. 41.

<sup>2</sup> **erano** è nostra correzione da **era**

<sup>3</sup> Matteo 26, 38; Marco 14, 33-34.

Dice Gesù:

«Le anime che io prediligo ricevono il comando che ebbe Abramo: “Esci dal tuo paese e dal tuo parentado e vieni nella terra che ti mostrerò”<sup>2</sup>.

Reale oltreché metaforica uscita. Reale, perché realmente colui che a Me si consacra si rende straniero e ignoto presso i suoi stessi parenti.

Ignoto con la sua nuova personalità. Straniero perché fra loro e lui avviene come la caduta di un diaframma, come la creazione di una singolare Babele<sup>3</sup> per cui egli va oltre, verso la terra che Dio gli addita, e loro restano là dove sono, né anche, essendo ancora vicini, possono più intendersi, perché egli già parla la lingua di quella terra e ne pratica gli usi mentre essi continuano a pensare, agire, parlare nella loro maniera abituale. Ciò produce un grande motivo di dolore e di stupore, se pure non di derisione.

Il dolore è particolarmente sentito da colui che Dio ha chiamato alla “nuova terra”. Egli vorrebbe esser seguito da chi ama, perché ha compreso che “quella terra” è paese di elevazione. Vorrebbe che gli altri lo comprendessero per poter innamorarli delle bellezze che egli discopre.

Loro si stupiscono del suo mutamento. E quando non lo giudicano “mania”, lo chiamano egoismo, disamore, stranezza. Nulla di ciò. Amore perfetto, e per coloro che ama e per se stesso, dando e cercando dare agli altri il bene che a sé procura. Non stranezza, ma anzi regola perfetta, essendo costui nella sua eccezione colui che si trova nella regola del figlio di Dio: ubbidienza assoluta, superiore ad ogni altra voce di sangue, di interesse, di rispetto umano, alla voce di Dio.

La ferita non si sana e non si può sanare. Perché l’eletto alla “nuova terra” con la sua parte inferiore conserva la sensibilità comune ai figli dell’uomo, e di doversi sentire accusare di disamore da quelli che più lo dovrebbero capire, e di doverli respingere, strappandosi il cuore, per inoltrarsi sul sentiero che Dio gli indica, soffre continuamente, tenendo sempre aperta la ferita, in cui sono confitti<sup>4</sup> l’amore dei suoi che per amarlo lo torturano e l’amore suo che per non esser compreso si torce nella piaga e la volontà imperiosa di Colui che egli ama con tutto se stesso. Ferita d’amore, dunque. Ferita, dunque, in cui è Dio, perché Dio è dove è carità.

“Vieni nella terra che ti mostrerò”. Dio non la mostra avanti. Dice: “Vieni”. Il premio del vedere questa terra sarà dato a colui che ubbidisce senza attendere di conoscere ciò che lo aspetta. Dio dice: “Vieni”. Non altro. Egli va e non chiede altro.

L’inizio della terra benedetta - il cui sole non conosce tramonti, in cui non regnano aspidi e scorpioni né fiere selvagge, in cui sono ignote bufere e brine ed eterna è la primavera, e pingue di sovranaturale cibo è ogni essere, e miele stillano tronchi e di latte sono le fonti, e l’armonia è luce e la<sup>5</sup> luce è armonia, e felici come fiori in un sereno mattino d’aprile sono gli abitanti e ridono di perenne gioia riflettendo il divino riso del loro Signore - è molto irto e spinoso. Sassi e rovi, liane e stretti passaggi su orridi e torrenti vorticosi, oscure svolte e ventose zone di burrasca sono nel suo principiare.

In alto una sola stella: io. Io che devo essere luce, calore, voce, speranza, conforto, fede, guida per l’eroico camminatore. Io solo. Guai a non guardare continuamente Me.

Ma chi persevera vede che ai sassi, ai rovi sussegue<sup>6</sup> più liscia strada e qualche fiore si affaccia ai suoi bordi, vede che alle liane, che prima hanno straziato come funi di ferro spinoso, succedono morbidi festoni che non sono più costrizione ma aiuto, e più ampi si fanno i passaggi, meno paurosi i sentieri, più sicura la via, più ampia, più luminosa, più calda, più serena nel suo continuo salire. In ultimo l’anima vola, non cammina più. Vola. Penetra come strale d’amore nella terra che si è conquistata. Il Cielo è suo.

Ma quanta generosità è necessaria! Dare tutto, Maria. E non avere nulla. “Neppure tanto da posarvi il piede” (v. 5)<sup>7</sup>. Non pretendere nulla perché non prometto nulla quando dico: “Vieni”. Nulla di umano. Prometto il sovrumano eterno.

Ecco cosa ti devi sforzare di capire e di accettare, e con te tutti i tuoi uguali per la mia elezione che vi consacra nel chiostro o nel mondo, e anche coloro che per esser migliori, pur non essendo i

chiamati a vie di perfezione speciale, non essendo militi della perfezione consigliata e non imposta, si chiedono il perché non sia placida di benessere anche terreno la loro vita.

Io non mento e non ho mai mentito. Io ho promesso e prometto di darvi la Vita e le cose inerenti alla Vita. Questo è necessario e questo vi do. Il resto è il superfluo perché è destinato a ciò che perisce. E ve lo do perché sono buono anche con il moscerino al quale concedo per letto il calice di una mentuccia montana e per cibo la microscopica goccia di miele che essa contiene. Così do a voi, perituri, le cose necessarie a ciò che perisce: cibo, vesti, dimora. Ma vi invito a tendere a ciò che è più alto: allo spirito e a ciò che è dello spirito.

Chi più mi ama più mi comprenda. E proceda nudo, affamato, misero di ciò che è <sup>8</sup> di questa giornata terrena, ma sazio, ricco, in veste regale di ciò che è del Giorno eterno.

Va' in pace.

1 La citazione, che la scrittrice deve avere aggiunta dopo sul rigo, non è pertinente al dettato e va corretta in Atti 7, 2-3. L'errore è indirettamente confermato dalla scrittrice stessa, che annota la data del presente dettato accanto ai primi versetti del capo 7 degli Atti, nella "Bibbia" da lei usata.

2 Genesi 12, 1.

3 Genesi 11, 1-9.

4 **sono confitti** è nostra correzione da **è confitto**

5 **la** è scritto due volte

6 **sussegue** è nostra correzione da **sussedono** che sembra una confusione tra **sucedono** e **sussequono**

7 Genesi 8, 9. Perciò, il riferimento al versetto 5 sarebbe errato.

8 è è aggiunto da noi

29-6.

Riporto qui le parole dette ieri e messe in fondo al singolare lavoro che mi ha fatto fare il mio Signore e del quale lavoro ignoro ancora lo scopo.

Dice Gesù:

«Per amore di ubbidienza e verità. Sei stata molto castigata per non avere voluto seguire la "voce" interna e la parola del tuo Direttore. Ma se il castigo dura, la colpa è stata annullata dalla causa stessa che ti ha portata a fare resistenza. Hai agito per un motivo d'amore e l'amore copre il peccato e lo distrugge.

Però non farlo più. Sopra le voci di qualsiasi genere vi è la mia e quella di chi parla in mio nome, e queste vanno sempre ascoltate. Hai agito da bambina sventata. Ma poiché sono giusto, calcolo le attenuanti e guardo il motivo d'amore che, se anche umano, è sempre amore, e saprò trarre un bene anche da questo tuo sbaglio. Va' in pace.»

Più tardi dice Gesù:

«Ogni vivente ed ogni cosa dei viventi muore e dilegua per non più tornare. Gioia, dolore, salute, malattia, vita, sono episodi che vengono e si dissolvono, prima o poi, né tornano, in *quella* forma, mai più. Potrà la gioia o il dolore, la salute o la malattia, tornare con altre forme e altri volti. Ma quella data gioia, quel dato dolore, quella malattia, quella salute non tornano più. È cosa del momento. Passato quel momento, verrà un altro momento consimile, ma non mai più quello.

E la vita... Oh! la vita, passata che sia, non torna mai più. Vi è data *un'ora* di eternità, *un momento* di eternità per conquistarvi l'Eternità.

Non hai mai riflettuto che potrebbe essere questo motivo applicato alla parabola delle mine di cui parla Luca <sup>1</sup>?

Vi è data *una* moneta di eternità. Il Signore ve la affida e vi dice: "Andate. Negoziare la vostra

moneta finché io ritorno”. E al suo ritorno, anzi al *vostra* ritorno a Lui, Egli vi chiede: “Che ne hai fatto della moneta avuta?”. E il servo fedele, lui felice, può rispondere: “Ecco, mio Re. Con questa moneta di eternità ho fatto questo, questo e questo lavoro. E, non per calcolo mio, ma per parola angelica, so di aver guadagnato dieci volte tanto”. E a lui il Signore dice: “Bravo servo fedele! Poiché sei stato fedele nel poco, avrai potere su dieci città e, nel tuo caso, regnerai qui, dove io regno per l’eternità, subito, poiché hai lavorato come più e meglio non potevi”.

Un altro, chiamato da Dio, dirà: “Con la tua moneta ho fatto questo e questo. Vedi, mio Re, ciò che di me è scritto”. Ed lo dirà: “Anche tu entra, poiché hai lavorato come e quanto hai potuto”.

Ma a colui che mi dirà: “Ecco: la moneta è tale a quale. Io non l’ho negoziata perché avevo paura della tua giustizia”, dirà: “Va’ a conoscere l’Amore nel Purgatorio e lavora là a conquistarti il regno, poiché sei stato un servo ignavo né ti sei dato pena di conoscere chi io sono e mi hai giudicato ingiusto, dubitando della giustizia mia e dimenticando che io sono l’Amore. Il tuo denaro sia mutato in espiazione”.

E a quello che mi si presenterà dicendo: “io ho dilapidato la tua moneta e me la sono goduta poiché non credevo che vi fosse realmente questo Regno e ho voluto godere l’ora che mi era data”, io dirò sdegnato: “Servo stolto e bestemmiautore! Ti sia levato il mio dono e sia versato nel Tesoro eterno, e tu va’ dove Dio non è e non è Vita, poiché hai voluto non credere e hai voluto godere. Hai goduto. Hai avuto dunque già la tua gioia di carne senza anima. Basta. Il Regno d’eternità ti è per sempre chiuso”.

Quante volte non dovrei tuonare queste parole, se fossi soltanto Giustizia! Ma l’Amore è più grande della mia Giustizia. Perfetta l’una e perfetto l’altro. Ma l’Amore è la mia natura e ha la precedenza sulle mie altre perfezioni. Ecco perché temporeggio col peccatore operando in modo che non perisca del tutto il colpevole.

Vi do tempo. Questo è amore ed è giustizia insieme. Che direste se vi percuotessi al primo errore? Direste: “Ma, Signore! Se mi davi tempo da riflettere mi sarei pentito!”. Vi lascio tempo. Una, due, dieci, settanta volte mancate e potrei colpirvi. Vi do tempo. Perché non possiate dirmi: “Non hai avuto benignità”.

No. Siete voi che non siete benigni con voi stessi. E vi defraudate della ricchezza che io ho creata per voi. E vi suicidate levandovi la Vita che vi ho creata.

La maggioranza di voi disperde o fa mal uso della moneta di eternità che io vi dono, e della giornata terrena fate non già la vostra eterna gloria ma il mezzo di una eterna sofferenza. La minoranza, avendo paura della mia Giustizia, sta inerte e si condanna a imparare chi è Dio-Amore fra le fiamme dell’amore purgativo.

Solo una parte piccolissima sa apprezzare la mia moneta e farla fruttare al dieci per uno, sa tuffarsi nell’amore come pesce in limpida peschiera e risalire la corrente per giungere alla sorgente, al Dio suo, e dirgli: “Eccomi. Ho creduto, amato, sperato in Te. Tu sei stato la mia fede, il mio amore, la mia speranza. Ora vengo, e la mia fede e la mia speranza cessano e tutto diviene amore. Poiché ora non ho più bisogno di credere che Tu sei, ora non ho più bisogno di sperare in Te e in questa Vita. Ora ti ho, mio Dio. E l’amarti, unicamente l’amarti, è l’eterno compito di questa mia eterna Vita”.

Sii di queste, anima mia, e la mia pace sia con te per aiutarti a questa opera.»

1 Luca 19, 11-27.

---

1° luglio. Preziosissimo Sangue. Sabato. Giovanni Ep. I, cap. 5, v. 5-6-7-8.

Ieri non ho scritto perché ero in agonia e Gesù mi ha lasciata riposare e soffrire.

Dice ora S. Giovanni:

“Io, testimone, vi testifico che il Cristo Gesù, per averci amato sino ad odiare Se stesso - poiché per amore di noi si è dato in mano degli uomini e della morte, Egli, il Vivente eterno - ha effuso tutto il suo Sangue per noi.

Io ve lo testifico, che ho messo i miei piedi sulle impronte lasciate da Lui per le vie di Gerusalemme e che sotto la croce ricevetti sul capo stille del suo Sangue, e Sangue e acqua vidi colare dal costato aperto, e tutto di Sangue fui tinto quando lo staccammo di croce come grappolo tanto maturo da esser aperto in ogni sua parte e colante umore per farne vino che inebria e ristora.

Coloro che bestemmiano dicendo non essere stato il Cristo vero Dio e vero Uomo, per pietà dell'anima loro cessino di bestemmiare.

Nulla impediva al Verbo di Dio di apparire fra gli uomini materializzando il suo divino spirito, già uomo fatto, adulto, apparso per prodigio fra le turbe per ammaestrarle nella perfezione della Legge e redimerle con la Parola. Nulla ancora poteva impedire al Potente di non soltanto materializzare il suo spirito ma di renderlo in tutto simile al nostro in un corpo munito di vera carne, vere vene, veri nervi, vere ossa, vero sangue, conoscendo che per la Parola gli uomini non si sarebbero redenti e che per la Giustizia era necessario un Sacrificio. Gli angeli si sono materializzati e così facciamo noi quando dobbiamo apparirvi per divina volontà. Sangue hanno gemuto particole e simulacri per scuotere i vostri dubbi e le vostre indifferenze.

Ma perché la Negazione non avesse scuse, ecco che Egli volle divenire piccolo germe che matura in un seno di donna e poscia piccolo bambino che geme e sugge per vivere, e poi fanciullo, adolescente, giovane e uomo come il più grande e il più piccolo fra i nati di donna. Ché, in verità, il nascere ed il morire ci fa tutti uguali.

Ed Egli, il Dio, non volle esser diverso da noi, posto che per amore volle divenire l'Uomo.

Unicamente diverso fu nella Perfezione sua e nella sua Passione, che così completa e orrenda - di carne, di mente, di cuore e di spirito - nessuna creatura patì.

Ed Egli per Sé la volle essendo in verità Colui che nessun castigo meritava, essendo l'eterno innocente la cui attività è solo amore e luce, scienza e bontà.

Prese dunque un'anima e con essa scese nel seno senza macchia.

O felice anima creata dal Padre per esser l'anima del suo Verbo incarnato! O felice seno che portò la perfezione della sua immacolatezza alla perfezione della Maternità divina e riempi il suo alvo della Luce! Faro del mondo, sinché il mondo avrà vita, sei divenuto, seno beato della Madre di Gesù e mia! Torre di Davide, perlacea torre, torre d'avorio, torre di giglio, splendente più della luna per il Sole che si rinchiuse in te!

Prese anima il mio Signore e la vesti di una carne che si nutriva e si formava col sangue della Vergine, ed è stupore che rosso fosse più del rubino quel sangue che Egli aveva preso dalla Pura in cui pareva dovesse esservi solo candore più netto di quello che veste il giglio. Prese carne poiché l'Amore aveva fecondato l'Amorosa di Dio, onde si può dire che Gesù Cristo sia il frutto dell'Amore perfetto sposatosi al più perfetto amore, che Gesù Cristo sia il Fuoco fuso con la neve per fare la Materia più preziosa, sacra e pura, che la Creazione abbia espresso e visto fiorire.

E quest'anima, come noi facciamo, rese, con grande grido, quando, consumato il Sacrificio, ebbe il cuore e le vene vuote di sangue e, per mostrare che nella sua carità nulla si era riservato, per il costato aperto gridò: “Eccomi morto per voi”, gemendo l'ultima goccia di sangue e l'acqua della carne estinta acciò non aveste a dire: “Egli non era uomo e non morì realmente”.

Egli era uomo e dell'uomo che muore ebbe tutti i languori e gli strazi. Egli morì realmente poiché nessuno sarebbe vissuto dopo la profonda lanciata attraverso lo squarcio della quale io vidi il cuore, aperto non diversamente di quello dell'agnello che il beccaio espone nella sua bottega, e il polmone fermo e rattratto dopo l'ultimo anelito. Lo spirito, l'acqua e il sangue testimoniano in terra che Gesù Cristo era Uomo. Come la sua parola, che la voce del Padre e l'apparizione su Lui dello Spirito confermano<sup>1</sup>, attesta essere Egli il Figlio di Dio.

Non vogliate avere dubbi. Né sulla sua natura divina. Né sulla sua natura umana. Trionferanno coloro che hanno vinto il mondo. Il mondo che nega, poiché saturo d'odio satanico non può credere



che ci fu chi amò tanto da umiliarsi, essendo Dio, ad esser Uomo, e da volere la morte per ridarci la Vita. Il mondo si vince con la fede. E la fede vi attesta che Gesù Cristo, nostro Signore, è vero Dio e vero Uomo, e che per amor nostro prese carne nel seno di Maria e, nato non da potere d'uomo ma per divino sponsale, morì per noi sulla croce dando per noi tutto il suo preziosissimo Sangue, chiedendoci in cambio solo di credere, sperare, amare Lui ed in Lui.

Questo è quel Sangue nel quale si fanno monde le stole dei credenti e degne di splendere davanti al trono di Dio. Questo è quel Sangue che come fiume sgorga dal trono dell'Agnello e nutre l'albero di Vita i cui frutti sono medicina del mondo, e chi sta alla sua ombra non conoscerà più pianto, né fame, né sete, né dolore, perché saranno finite per esso tutte le miserie della carne e lo spirito sarà beato in Gesù Signor nostro. Così sia. Così sia per tutti i tuoi servi, o Signore! Per tutti vieni, Signore Gesù! <sup>2</sup> La grazia del Signor nostro Gesù sia sempre con te.»

E il mio S. Giovanni mi rapisce in Cielo. Quanto era che non sentivo la sua dolce voce <sup>3</sup>, la più bella dopo quella di Gesù a Maria! Se lei la sentisse una volta sola, anche una frase sola, detta da questa voce, non la dimenticherebbe più. Udirlo parlare è un riposo e una forza. Pacato, passionale e potente, egli è proprio l'aquila che porta verso il Sole <sup>4</sup>. Sono tanto contenta che proprio oggi e proprio lui abbia parlato del preziosissimo Sangue del quale io sono tanto amorosa.

Tredici anni fa avevo fatto l'offerta totale di me. Proprio nella festa del Sangue di Gesù. Non mi pento d'essermi data. Potessi tornare indietro, anche ora che so cosa vuol dire essersi data, lo rifarei subito. Per la mia generosità - non ho che quella - Dio mi usi misericordia e alla povera formica dia ali per salire a Lui.

1 Matteo 3, 16-17; 17, 5; Marco 1, 10-11; 9, 7; Luca 3, 21-22; 9, 34-35; Giovanni 1, 32-34.

**confermano** è nostra correzione da **conferma**

2 Apocalisse 7, 9-17; 22, 1-5 e 20-21.

3 Dal 6 marzo, pag. 179.

4 Nel dettato del 15 giugno, pag. 316. Vedi anche il dettato del 14 giugno, pag. 304.

2 luglio.

Dice Gesù:

«Non ci cercare affannosamente. Noi siamo con te.

Una volta fu permesso a Maria di cercare il suo Dio smarrito, il suo Gesù <sup>1</sup>, ma fu l'accidente. Maria aveva Dio prima ancora d'essergli Madre, poiché Dio è sempre dove è grazia, perché la grazia è amore e Dio è dove è amore.

Come per mia Madre così succede per voi, fratelli fedeli e figli di Dio e di Maria. Quando voi cercate Dio è perché l'amore ve lo ha già posto in cuore.

Quando vi pare che giunga non è che voi lo vediate arrivare: è che il vostro spirito, fatto più lucido ancora da febbre d'amore più viva, ve lo fa vedere là dove Egli già era. Vi pare che venga in voi. Siete in realtà voi che più intimamente vi congiungete a Lui. Unicamente là dove non è grazia, e perciò non è amore, non è desiderio, non è ricerca di Dio, Egli non giunge mai perché l'odio lo respinge.

Ecco perché ha capitale importanza la Grazia. È dessa che vi concede, con anticipo d'amore, il possesso di Dio che è la gioia e la gloria dei beati.

Tu perciò non cercarmi affannosamente. Pensa che se talora sembra che io non ci sia, non è per castigo. Che ho detto a mia Madre? "Perché mi cercavi? Non sai che io devo occuparmi degli interessi del Padre mio?". Ebbene, quando ti privo della mia presenza sensibile e sembra che io ti abbia abbandonata, è perché mi occupo degli interessi del Padre mio. Ho bisogno delle tue lacrime

d'amore per riscattare un'anima che l'odio fa schiava del Male. Vedi come ti amo? Ti associo a Me nel riscatto dei poveri smarriti e nel servire la gloria del Padre nostro.

Sorridi, piccola sposa. Prima che raffreschi il giorno e si allunghino le ombre, ce ne andremo al monte della mirra e al colle dell'incenso <sup>2</sup>. Sorridi, piccola sposa. Sulla vetta sarai coronata.

Sai quale è la vetta del monte nuziale per le mie piccole, care spose? Sai quale è la corona con cui divengono regine? La cima del Golgota perfora il cielo e fiorisce in Paradiso e metton rose d'oro i bronchi delle spine che mi hanno torturato. Quanto cammino sotto la croce! Quanto dolore sulla croce! Quanto sangue devono bere per fiorire quelle spine!

Vieni e sorridi collo spirito tuo. Le lacrime sono le perle sui rubini delle rose e i singhiozzi l'accordo delle cetre della tua entrata trionfale quando salirai dal deserto, colma di delizie, appoggiata al tuo Diletto.»

<sup>1</sup> Luca 2, 41-50.

<sup>2</sup> Cantico dei Cantici 4, 6.

3 luglio.

Dice Gesù <sup>1</sup>:

«Mi avete innalzato sontuose cattedrali e la croce del Figlio mio proclama dovunque la bontà nostra e la vostra sudditanza.

Ma corrisponde la parola della croce a quella del vostro spirito? Anche sulle tombe degli antichi faraoni sono scritte storie che proclamano la loro eternità e la fedeltà dei sudditi. Ma a che servono? Essi, i re di cui è detto: “siete immortali”, sono ben morti e morti i sudditi. Polvere, morte, oblio, nulla: ecco cosa è la realtà, e le parole gridano vane professioni su delle tombe.

Non è lo stesso con voi? Cosa sono i templi se non sono fatti vivi del vostro *vero* amore? Mi possono bastare? Esser degni di Me? È detto: “L'Altissimo non abita in templi fatti dalla mano dell'uomo” <sup>2</sup>. E ciò era detto per il Tempio di Salomone, la più sontuosa delle case che mano d'uomo mi elevò. Ora in ogni chiesa vive il Figlio mio, per la sua infinita bontà di Redentore e Amico. Ma io, io Padre a lo Spirito Paraclito dove possiamo far dimora?

Nostro tempio, non fatto da mano d'uomo, ma da mia potenza creato, è lo spirito vostro. E sono così rari gli spiriti in cui come in parato cenacolo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo possano riunirsi a dimora e prendere il loro ristoro. E come l'unione delle tre Persone ha operato ed opera tutti i prodigi del creato e i miracoli dell'amore, così la nostra dimora in uno spirito che ci accoglie opera <sup>3</sup> prodigi la cui vastità sarà nota nella seconda vita.

E stupirà il mondo di conoscerli. Quale umiliazione per coloro che si credettero “grandi”, “sapienti”, “potenti”, e criticarono, avversarono, tormentarono le anime a Noi dilette, quando vedranno che sapienza, grandezza e potenza erano in queste, essendo in esse Noi!

Lo ripeto: “L'Altissimo non abita nei templi umani. Sua dimora è nello spirito del figlio fedele”.» <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Ma sono parole dell'Eterno Padre, come conferma la copia dattiloscritta, sulla quale si legge: “Dice il Padre celeste”.

<sup>2</sup> Atti 7, 48.

<sup>3</sup> **opera** è nostra correzione da **operano**

<sup>4</sup> Sotto, la scrittrice aggiunge a matita: **E subito dopo viene l'inferno...**

4 luglio.

Oggi nessun dettato, non per assenza della Voce ma per incapacità mia di riceverla. Troppo turbata, quasi delirante, con crisi uguali a quelle degli infausti giorni di Viareggio <sup>1</sup>, non sono in grado di intendere. Troppa tempesta! Non ce ne sta più nel mio povero cuore e nel mio povero capo. Più ce ne sta! Signore, pietà!

Tu hai avuto un'agonia nel Getsemani... a me quante ne dài? Quante sono le anime disperate che devono ritrovare la pace attraverso al mio tormento <sup>2</sup>?

A colmo di tortura, oggi dalle 16 al 17 ho dovuto sostenere un'aspra tentazione. Il Tentatore mi voleva persuadere a simulare per uno scopo umano. Mi diceva: "Scrivi con le parole tue, ormai puoi, con un poco di studio, imitare lo stile del Maestro; scrivi ciò che può esserti utile per mettere in imbarazzo e peggio chi ti ha dato dolore. Egli è un credulone e ci casca subito". "No" ho risposto. "Mai userò la menzogna né per altre cose né per questa. Anche contro mio utile, io scrivo soltanto ciò che ricevo dalle varie 'voci' e non altro. Nulla di mio. Va' indietro!"

È stata una lotta lunga... Sudavo come fossi stata in un forno. Ho vinto. Ma il demonio si è vendicato acutizzandomi tutte le nostalgie, le paure, gli sconforti...

Chi le conosce queste lotte? Se la ragione e la vita dureranno e ci rivedremo, le dirò meglio. Ora non dico di più perché sono spezzata dalla crisi di stamane e dalla lotta di oggi.

<sup>1</sup> Da dove aveva dovuto sfollare. Vedi la nota 12 di pag. 229.

<sup>2</sup> La scrittrice si era proposta fin dal 15 maggio (pag. 248) di offrire ogni giorno una penitenza per i disperati, ai quali vengono particolarmente riservate, nel dettato del 29 maggio (pag. 277), le sofferenze del mercoledì.

5 luglio, ore 10.

Dice Gesù:

«Sii buona e paziente, anima mia. Se sai rimanere buona e paziente ti farò un *grande* regalo. Quale a ben pochi nei secoli ho fatto. Persuaditi, anima mia. Nessuno ti può amare come io ti amo. L'uno fallisce e disillude per una cosa, l'altro fallisce e disillude per un'altra cosa. Solo io non manco mai e non disilludo mai. Persuaditi, anima mia. I piccoli affetti e i piccoli conforti umani possono servire per le piccole anime.

Ma quando una è stata scelta da Dio, e *non per suo merito ma per dono dato gratuitamente da Colui che la vuole* cessa di essere una piccola anima e viene nutrita con un midollo che fa del suo piccolo un grande, allora le piccole cose non servono più. Ossia servono per rallegrare come i fiori lungo un sentiero.

Ma non sono, neppure i più abbondanti, profumati, bei <sup>1</sup> fiori, grano che nutre. Non è vero? Sono diletto. Si guardano, si sorride loro, perché sono puri e buoni, più buoni ancora degli animali che sono sempre più buoni dell'uomo. Si colgono qualche volta per avere una compagnia che non tradisce e una carezza semplice nel suo intento che è solo di consolare. Si odorano per dimenticare i fetori che escono dalle concupiscenze umane, dagli egoismi, dalle menzogne. Nessuno ama tanto i fiori come coloro che sono buoni e infelici, coloro che sono destinati a sorte sovrumana. Perché nei fiori leggono parole di bontà di Dio e perché appunto nei fiori possono trovare la bontà che non trovano altrove, la compagnia che consola senza secondi fini, la fragranza che ricorda l'aura dei Cieli. Ma di fiori non si potrebbe vivere. Ci vuole del pane.

Così sono le piccole cose per un "vero spirito". Sono i fiori. Intrecciati anche a molte spine. Che vuoi farci! Nascono sui sentieri della terra. Là dove l'uomo passa sporcando della sua traccia carnale e dove Lucifero semina le sue sementi di odio.

Sono ben diversi dai fiori dei "miei" sentieri. Li han fatti nascere il pianto mio e di Maria, li han fecondati il mio Sangue e quello dei miei corredentori, anche il tuo, anima vittima. Essi sono fiori

eterni. Ci si giunge attraverso un baluardo di spine: il mondo. Ma poi... oh! poi! Che pace! io, che amo, ogni tanto ne colgo uno, di questi miei fiori, e ve lo porto oltre il baluardo perché non voglio vedervi piangere senza che da Me abbiate conforto, io che so cosa è il dolore d'esser redentore e disamato.

Persuaditi, anima mia. Tu non sei più una donna. Sei la *mia*... non serva come tu ti dici, non schiava come ti professi, ma "sposa". E solo lo Sposo ti può capire, amare e darti quei comforti che ti sono realmente bastevoli.

Su, dunque. Vieni. Dove lo trovi un petto che ti sia più sicuro guancialetto del mio? Dove un cerchio di braccia che ti facciano asilo più sicuro? Dove una bocca che ti dica parole e ti sappia baciare con maggior dolcezza della mia bocca? Dove un cuore che sappia ritmare i suoi palpiti col tuo, soffrendo se soffri, gioendo se gioisci, come fa il mio?

Vieni, dunque. Qui! Da qui escono i dolci tormenti che ti feriscono per darti la mia impronta di crocifissa e i dolci torrenti di fuoco che ti consumano per portarti pura al Cielo. Da qui è giusto che escano anche i dolci flutti dell'amore per sommergerti in una dolcezza che medica *tutte* le ferite aspre degli uomini. Le mie no, le mie non vanno medicate. Sarebbe distruggere il dono più bello che anima possa ricevere.

Ma di': cosa è il dolore di una mia ferita? Spasimo che dissenna? No. È spasimo che aumenta intelligenza e forza. Solo le ferite umane fanno *realmente* male perché il loro dardo è cosparso di veleno d'odio. I miei dardi han sopra il miele dell'amore e nel ferire indiano.

La mia pace sul tuo dolore.»

Più tardi, ore 12, appena finito di pregare.

Dice Gesù:

Cosa devi fare? Quello che ho fatto io. Tacere e perdonare. È per questo che ti presto il mio sguardo.

Nessun microscopio e nessun raggio elettrico o radiologico è potente come il mio occhio per vedere il *vero* aspetto delle creature. Si disilludano tutti quelli che credono che io-Uomo non conoscessi le persone. Non c'era latebra in loro che non mi fosse chiara e visibile come pagina di libro aperta ed esposta a chiara luce. Con quest'occhio ti faccio guardare, quando voglio, perché tu possa conoscere.

Vi sono anime abissali. Può mai esservi, in un abisso, luce? No. Nelle profondità marine o in quelle terrestri non vi è che tenebra. Talora un ricordo di luce. Ma generalmente tenebra assoluta. In essa vivono ancora esseri ciechi. Ciechi appunto perché per loro inutile sarebbe la vista, fasciati di tenebre come sono. Più che inutile, sarebbe tormentosa perché soffrirebbero di *non vedere*. Sono ciechi per loro destino e nel loro destino è ancora amore.

Negli uomini vi sono dei ciechi (di spirito), ma non per loro destino e tanto meno per volontà d'amore. Sibbene per loro mala volontà.

La Luce brilla per *tutti* gli uomini. La Voce chiama *tutti* gli uomini. La Verità è pronta ad istruire *tutti* gli uomini. La Via è aperta a *tutti* gli uomini. La Vita vuol darsi a *tutti* gli uomini. La maggioranza degli uomini si chiudono occhi e orecchi per non vedere la Luce, per non udire la Voce; si allontanano dalla Verità che ammaestra; prendono vie che sono l'opposto della Via; si condannano a effimera esistenza respingendo la Vita. Sono abissi di tenebre.

Bisogna per loro dire le mie parole: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"<sup>2</sup>. È l'unica loro attenuante. *Non sanno*. Se sapessero esattamente quello che fanno, e *lo volessero continuare a fare*, non basterebbe l'inferno a punirli.

Ma sono abissi. Risponderanno di esser voluti rimanere *abissi* nonostante che io e i miei corredentori<sup>3</sup> si sia fatto di noi stessi rete che scende fin nell'abisso, accettando l'amaritudine delle tenebre, noi, figli della Luce, per portare a loro un ricordo di Luce, invogliarli di essa, portarli ad essa.

*Estrarli dalle tenebre.* Ecco l'opera dei redentori. Anche quando ci sembra di esser nelle tenebre, noi che tenebre non siamo - perché per avere l'eroismo di essere redentori occorre esser tutti accesi, tutti *uno* con la Luce - abbiamo sempre tanta luce in noi da parere fulgore rispetto alle vere tenebre degli spiriti ciechi.

Dovrebbero amarci per la luce che portiamo loro. Ci odiano invece proprio per questo. Oh! ma non importa! Noi risaliamo dal *loro* abisso al *nostro* abisso. Perché anche noi siamo in un abisso. *In Dio: abisso di Perfezione.* Noi risaliamo. E perdoniamo. Non solo. Preghiamo che siano perdonati e che abbiano desiderio di Luce. Il desiderio è il primo scalino dell'ascesa verso la Luce.

Oh! sii generosa! Noi siamo tanto ricchi e loro sono così miserabili! Noi siamo uni col Padre e di Lui possediamo<sup>4</sup> le spirituali dovizie, eterne dovizie. Essi... essi, avessero anche tutti i tesori del mondo, sono miserabili perché non hanno che fumo e polvere che il vento sperde. Non hanno il Padre nostro.

Sii generosa. La generosità della sofferenza, e della rinuncia stessa, sono quisquillie<sup>5</sup> rispetto a questa perfezione di generosità che è spogliarsi da ogni fermento umano per guardare, compatire, perdonare e amare i fratelli che, credilo, anche se per orgoglio mostrano un volto sicuro, felici e sicuri non si sentono. Qui. Su questo cuore che ti ama, una lacrima, un bacio e un perdono per i tuoi poveri fratelli. Ora tutto duole meno. Non è vero?

Sono molto diverse le *mie* parole da quelle che ieri ti voleva suggerire il Nemico<sup>6</sup>. Non è vero? E anche la dolcezza, il riposo attuale, è ben diverso da ciò che provavi ieri quando egli ti girava intorno. Sentivi l'acre del suo fiato, eri bruciata dal suo odio, soffrivi perché non sei ad esso amica e ti fa ribrezzo. Ma ora, senti? Questo è quello che emana da Me: tuo Dio. Pace. Dolcezza. Bontà.

Sta' sicura. Hai meritato questa doppia effusione d'amore perché ieri hai amato la Verità *al di sopra* di ogni calcolo umano.

Va' in pace, o mia benedetta. L'amore di Dio è sempre con te.»

1 **bei** è nostra correzione da **belli**

2 Luca 23, 34.

3 Nel senso di: Galati 2, 19-20; Colossesi 1, 24.

4 **possediamo** è nostra correzione da **possiedamo**

5 **quisquillie** è nostra correzione da **quisquillie**

6 il 4 luglio, pag. 345.

6 luglio.

Per chi giudica umanamente, io dovrei essere in stato di disgrazia. Invece da ieri sono in stato di *grande* grazia.

Dopo aver subito l'infernale battaglia del 4 nel pomeriggio, e che ho voluto scrivere<sup>1</sup> perché mi pareva giusto fosse scritta, ho pianto tanto. Ero proprio sfinita, spezzata. Nella notte l'orgasmo mi ha tratta dal sopore alle 3. Era molto che non mi accadeva più. Ho pianto ancora desolatamente. Credo si sia ancor più spostato il cuore.

Poi ho pregato. Poi ho fatto le mie solite offerte. E arrivata a quella per Nennolina<sup>2</sup> le ho detto: "Nennolina, dàlla tu a Gesù e digli che mi faccia tornare alla mia casa<sup>3</sup>. Se lo dici tu, Egli ti ascolta... e tu puoi capire, tu che sei stata tanto inferma, cosa è il soffrire di una inferma".

E Nennolina mi è apparsa. Biancovestita, alta quasi quanto Marta, coi suoi occhioni pensosi e fulgenti, sorridente, luminosa, una cintura di luce al costato, là dove era la grande ferita.

"Sei tu?" ho chiesto. Mi ha risposto con un sorriso di bambina felice. "Sei molto felice?!"

Altro sorriso di assenso. "E la gambina?"

Nennolina ha parlato: "Non serve più. Qui, dove sono, non serve più nulla.

Basta l'amore". E con atto proprio di bambina ha fatto una mezza piroetta su se stessa, ridendo

con tutti i dentini.

“Mi vuoi bene, Nennolina?” Un sorriso d’assenso.

“Ricordati di dire a Gesù che la povera Maria non ha che Lui e che spera in Lui solo”.

Un sorriso e un addio e la forma si dissolve in luce.

Dopo viene Gesù con quei due dettati e stamane, dopo una notte di sopore quieto, consolato dalle carezze divine, ecco il dettato sublime <sup>4</sup>. E anche umanamente sono contenta... perché sono ancora una donna e ho avuto oggi “un fiore” come dice Gesù. “Una piccola cosa per un... grande spirito” come dice Gesù.

Grande? Grande il mio? No!!! Ma uno spirito che tende a crescere per piacere a Dio. A Lui solo.

Ebbene, ho avuto una piccola cosa: un fiore di amore umano, e mi ha fatto tanto bene sulla povera mia umanità scorticata. *Tutta scorticata e percossa* sulle lacerazioni da fasci di ortiche... Perciò in me sono <sup>5</sup> in gioia spirito e umanità.

Oh! benedetto Signore che hai avuto pietà della tua povera Maria... Ma il Maestro mio mi fa capire che tale pietà vi è stata perché ieri l’altro ho saputo essergli fedele e non ricorrere a menzogna servendo Satana.

Queste pagine saranno lette da Paola, Peppino, Marta <sup>6</sup> e P. Migliorini, se lo vedrò ancora. E basta. Così vuole il Maestro.

1 Pag. 345.

2 Di cui si parla nel dettato del 14 giugno, pag. 303.

3 Vedi la pota 12 di pag. 229.

4 Si tratterebbe di un dettato sull’Agonia nel Getsemani, scritto in quello stesso 6 luglio, del quale non siamo riusciti a trovare l’originale autografo ma solo copie dattiloscritte.

5 sono è nostra correzione da è

6 Paola Belfanti e Marta Diciotti. il nome di **Peppino**, che sembra inserito in un secondo tempo, dovrebbe corrispondere a Giuseppe Belfanti, padre di Paola e cugino della mamma della scrittrice. Tutto il brano del 6 luglio non è scritto sul quaderno, ma su due foglietti volanti, che sono stati poi attaccati con filo di cotone a questo punto del quaderno.

7 luglio.

Dice Gesù:

«Sì, ti ho concesso un fiore <sup>1</sup> perché sei “ancora” una donna. E quello che soffri nella tua sensibilità di donna, che non è capita, mi fa pietà.

Ma io voglio che tu sia di Me soltanto. Tu non sei ancora tanto generosa da saper spezzare tutti i legami della terra, da far sordo il tuo cuore alle voci della terra per legarti a Me solo, per udire Me solo. E allora io spezzo. Ti faccio vedere la miseria delle affezioni umane e te la faccio paragonare alla mia <sup>2</sup>. Sono stagnola rispetto a foglio d’oro zecchino, anzi a blocco d’oro zecchino. Sono frantumi di vetro rispetto a brillante purissimo. E ti vuoi indugiare a rimirarli e a rimpiangerli?

O bambina! Ma procedi, libera e lieta della libertà e letizia dei benedetti!

Vi è una frase che voi, da Me scelti, meditate troppo poco. È dell’apostolo Paolo. Dice: “Quando a Colui *che mi segregò fin dal seno di mia madre* e mi ha chiamato per sua grazia piacque di rivelare in me il suo Figliuolo... *Io subito senza dar retta alla carne e al sangue.*”<sup>3</sup>. Dopo è tornato Paolo fra le genti. Ma ormai, per ubbidienza a Dio, aveva terminato la “segregazione” iniziata da Dio col porre in disparte carne e sangue per darsi tutto all’Amore vero.

Siete tutti dei “segregati”, voi, i miei scelti a particolare missione. Te ne ho già parlato giorni sono (27-6) <sup>4</sup>. “Esci dal tuo paese e dal tuo parentado”.

Fra l’anima vocata e il resto del mondo si eleva un impalpabile muro, più tenace di quello d’una forza. Voi divenite stranieri agli altri, *rimanendo fratelli a loro*, perché voi con le lacrime della

vostra evangelica solitudine lavorate per il loro bene. Voi no, voi non li ripudiate. *Anzi li amate di perfetto amore poiché non la carne, né il sangue, né l'utile, né l'affetto, hanno peso nel vostro amore, ma solo quella carità che viene da Dio e che fa fratelli amici e nemici, parenti e sconosciuti, buoni e malvagi, perché non i loro volti e i loro cuori voi guardate, ma il volto santo di Dio, Padre di tutti i creati, e il cuore mio, amante di tutti gli uomini.*

Passa oltre, passa oltre. L'ultimo tratto di via è il più erto. Occorre esser liberi *da ogni peso* per salirlo. Ma ad ogni passo si dilata l'orizzonte e si fa più prossimo il sole.

Vieni, vieni. Guarda Me solo. Guarda *questa* Dimora, *questa* Patria. Non le piccole e mutevoli dimore e patrie della terra. Questa eterna tua Casa. Questa eterna tua Patria. Questo eterno tuo Amore. Io, io, io: Amore.»

1 Nel dettato del 5 luglio, pag. 346.

2 Da sottintendere: **affezione**

3 Galati I, 15-16.

4 Pag. 337.

8 luglio.

A conforto del mio dolorosissimo agonizzare di corpo - ammalatissimo come dieci anni sono, senza avere più quelle riserve di forza che dieci anni fa aveva, quei conforti che dieci anni fa aveva e quel clima che mi ha permesso di sopravvivere - e agonizzare d'anima - così desolata, non appena cessa la voce del mio Gesù, che ne muoio - ho una candida e gloriosa visione.

Essa mi è presente da ore e mi blandisce lo spasimo, me lo rende sopportabile, tanto quello fisico, che è inenarrabile, come quello morale, ancor più incomprensibile e incompreso da chi mi sta presso.

Vedo l'Assunzione gloriosa di Maria Ss. <sup>1</sup> Non vedo da dove ha inizio. Io direi da una casa perché, spettatrice esterna, io vedo come un cubo coperto di calcina, come fosse una piccola casetta.

Dal tetto, chiamiamolo così, dalla parte superiore, insomma, vedo uscire una schiera di angeli: Luminosa, bella, e commossa. Non cantano, né parlano. Paiono tutti assorti in una occupazione d'amore che li fa splendere di accesa letizia nel volto.

Stanno curvi come su un'apertura, osservando. Poi spiegano le ali di perle e si pongono su due schiere. Il loro sorriso aumenta e aumenta la loro luce di gigli e perle fusi a diamanti, una luce che vince quella di una timida alba che appena s'è mostrata e che pare crescere stentatamente, nonostante la serenità del giorno, forse perché questa altra luce celeste la vince di molto. Direi che l'assorbe come assorbe il brillio delle ultime stelle e l'estremo raggio della luna ancora visibile come un falcetto sottile nel cielo che schiarisce.

Io ho messo molto a descrivere questa parte della visione, ma mi è parsa della durata di pochi minuti.

Poi, come flutto che trabocca fuor da un argine superato, un intenso splendore erompe dal sommo del cubo calcinoso e teste d'angeli e ali e corpi di luce sorgono con esso. In mezzo a loro, fra le loro braccia, placida come creatura dormiente in un bel sogno, vedo la Madre nostra.

È tutta vestita di bianco. Abito, velo e una larga striscia di tela sottile, che potrebbe essere la sua sindone, sono di un'unica tinta perlacea di lino finissimo e nuovo. Il volto non è più scuro delle tele. Pare fatto di bocci di magnolia e solo le ciglia sottili mettono due virgole un poco oscure su quel niveo colore. Le mani sono congiunte sul seno, all'altezza dello stomaco, con la punta delle dita volta verso gli inguini. Paiono far velo al Ventre santificato dall'incarnazione di Dio. E sono anch'esse due petali di magnolie che riposano sulla neve delle vesti.

Maria pare dormire. La testa, sostenuta da un angelo con la venerazione di chi porta una grande reliquia, è lievemente piegata verso destra. Un sorriso è rimasto su quel volto. Forse lasciati dall'ultimo pensiero d'amore.

Gli angeli si elevano portando il sacro peso e gli altri si uniscono facendo corona. Maria sale nell'aria di turchese, verso l'ultime stelle e la pallida luna. E il mondo non sa che la sua Regina va a prendere posto sul suo trono.

Posso seguire l'ascesa della coorte angelica che si fa sempre più numerosa perché angeli scendono ad incontrarla dai cieli sereni per una santa fretta di venerare la loro Regina. Vedo che man mano che la terra si allontana e si avvicina il Cielo,... come è piccola la terra! Un pugno di sudicia mota!... Vedo che man mano che la terra si allontana e si avvicina il Cielo, il corpo di Maria perde la sua pesantezza di sonno e pare esser prossimo ad un destarsi. Anche il volto si colora lievemente come è quello di chi esce da uno svenimento, le labbra si socchiudono a respirare più profondamente e divengono più porporine.

Quando nel cielo, tutto rosa ad oriente, balena il primo raggio di sole - e non corre verso la terra ma saetta a ricercare nel cielo Colei che sale e la bacia e veste di un giallo-rosa di corallo delicatissimo, e la scalda col suo bacio, e la chiama col suo calore - allora Maria socchiude placidamente gli occhi, azzurri come il cielo che le è tanto vicino e che l'avviluppa del suo azzurro perché ormai il pugno di mota che è la terra non è più visibile. Annullato con tutte le sue miserie.

Maria apre gli occhi e vede gli angeli... Maria sorride e vede il sorriso angelico. Maria alza gli occhi, più in alto, più in alto, e vede la Gloria di Dio.

E sorge... Gli angeli appena la reggono, standole intorno. Pare che ormai Ella non abbia più bisogno di sostegno per salire. È già la Regina dei Cieli e gli angeli non sono che le spirituali ancelle che le stanno intorno per servirla.

Maria sale ratta e felice, portando le mani ora ad incrociarsi verso l'alto, in atto di adorazione. E la coorte angelica adesso canta con tutta la sua luce divenuta insostenibile.

Anche Maria è ora una luce splendentissima. Velo, telo e veste non son più lino. Sono l'immateriale veste di diamante tessuto e misto a perle che sempre le vedo. La sua bellezza si accresce di una maestà non descrivibile. Pare ringiovanire di una eterna giovinezza. Non è più vecchia del suo Figlio e Signore, e accanto a Lui che le viene incontro fra coorti di angeli pare la Bellezza presso la Maestà.

Il Cielo si chiude su questo corteo che entra fra incandescenti fiamme di amore e paradisiache armonie. Restami, visione celeste, restami presente! Non posso trovare conforto che in ciò che è oltre la terra, perché sulla terra per me non c'è più che dolore e solitudine. Restami presente nelle mie agonie perché io muoia guardando la Mamma, lo Sposo, e gli Amici che sanno comprendere e compassionare.

Dice Maria:

«Non temere. Dio sovviene divinamente.

Dei tanti che mi avevano amata, uno solo era con me alla mia morte. Ma quella pausa fra la vita della terra e quella del Cielo, che fu la mia Dormizione, non fu solitaria. Gli angeli vegliarono il mio sonno come tante madri vegliano una cuna. E quando nacqui al Cielo, come madri mi presero per portare la mia debolezza sino all'aura che abolì l'umanità nelle sue leggi di peso e mi fece simile nel corpo al mio amato Figlio glorioso.

Li hai giustamente chiamati. Sono gli "amici" delle anime fedeli. E, fatti di natura angelica, sono capaci di capire ciò che gli amici della terra malamente e non sempre intuiscono.

Ti è stato levato l'angelo sacerdotale che era il tuo conforto <sup>2</sup>. Ti è stato levato l'amico che ti capiva. Ti sono stati levati genitori e persone da cui avevi, sebben imperfetto, sollievo. Ma ancora qualcuna t'è rimasta. E Noi ti restiamo. Siine sicura. Solo una tua colpa potrebbe spopolare il luogo in cui vivi da questi esseri che non conoscono mutevolezza d'amore e che siamo Noi tutti del



Cielo.

Non piangere, figlia mia. Pensa che ogni ora che passa ti avvicina alla gioia.

Ora dormi. Il tuo spirito è nel buio popolato di visioni d'oro che ti manda l'eterna Bontà, e di parole di Verità che la stessa divina fonte ti manda, così come era il mio nel suo ultimo sonno della terra. Nel mio ultimo sonno. È più lunga questa tua sosta nel buio e nel silenzio umano. Ma cesserà nella luce e nei canti del Cielo.

Non piangere, ché Noi siamo con te.»

1 Sarà nuovamente scritta, con maggior cura e ampiezza, nel 1951 per il ciclo della "Glorificazione" della grande opera sul Vangelo.

2 Lo sfollamento a S. Andrea di Còmposito l'aveva privata dell'assistenza assidua di P. Migliorini. Vedi la nota 12 di pag. 229.

8-9 luglio <sup>1</sup>.

Ieri sera volevo fare l'Ora della Desolata come tutte le settimane. Venerdì sera non avevo potuto farla per la crisi gravissima e subitanea di cuore che mi aveva atterrata. Ieri sera mi ci misi con fervore. Ma i dettati sono al sicuro e perciò dovevo fare da me.

Riuscii bene per la I<sup>a</sup> parte: Maria nel Sepolcro. Ma poi, che fatica! Quel che volevo meditare contrastava con la luminosità e festività della visione mattinata. Ben volevo piangere con Maria desolata. Ma oltre le tre lugubri croci che il mio spirito contemplava con Lei in cima al Calvario nel crepuscolo della sera, vedevo salire al Cielo, con la leggerezza fragrante di un grande fascio di candide rose portate dagli angeli a Dio, la Mamma addormentata e beata. E lacrime e sangue erano annullate da sorrisi e candore di petali...

Proprio! Mi pareva un cumulo di petali di rose sfogliate, una nuvola di petali di rose che salisse al Cielo.

E non riuscii a seguire la meditazione. La Mamma, che mi vede troppo addolorata, non ha voluto altre lacrime da me. Lei è buona!... Mi sono assopita nel contrasto fra il mio volere meditare il suo dolore e il suo voler farmi contemplare la sua gioia.

1 - 8-9 è nostra correzione da 9-8; luglio è aggiunto da noi

11 luglio.

Ieri giorno di grande festa. È venuto P. Migliorini. Gesù ha ben visto che non potevo più andare avanti senza Cireneo <sup>1</sup>! Ne sia benedetto!

Stamane confessione e comunione ben fatte <sup>2</sup>. Le calcolo come viatico se avessi a morire prima di rivedere il Padre. La Comunione mi diventa solenne per la presenza visibile di Gesù, bianco vestito a fianco del Padre, e nel ringraziamento mi appare anche Maria, bianco-vestita, che segue con un sorriso e a mani giunte il mio ringraziamento. È ben diverso tutto ciò dal sapore di cenere e dalla tinta di cenere delle altre volte!

Tu lo vedi, Gesù, mio Signore! È proprio di questo che ha bisogno la tua povera Maria.

I dolori sono fortissimi e generali, oggi in cui risento la fatica dell'esser stata mossa ieri per rifare il letto e quella dell'emozione e del molto parlare che ho fatto poi. Il tempo brutto fa dolere

più che mai le vertebre e il cielo bigio è melanconico.

L'esilio dura come prima. Il pericolo è sempre incombente. Le nostalgie sempre vive. Ma Tu lo vedi. Io oggi sono forte e, se non felice, almeno serena. In pace.

Dunque Gesù affrettati a rendermi al mio ambiente salutare, vitale più ancora all'anima mia che al mio corpo.

*1 Per la condizione della scrittrice, vedi nota 2 di pag. 353. Per l'allusione all'uomo che aiutò Gesù a portare la croce, vedi: Matteo 27, 32; Marco 15, 21; Luca 23, 26.*

*2 Con riferimento allo scritto del 24 giugno, pag. 333.*

12 luglio.

Il mio risveglio (dal sopore) è stato caratterizzato questa mattina alle 7 da una grande dolcezza.

Erano otto ore e mezza che ero sprofondata in quello stato e tornando alla sensibilità e all'intelligenza mi sono subito detta: "Ah! questa mattina niente sole.

Non c'è la Comunione con Padre Migliorini. Non c'è niente..." e sentivo salire il pianto della mia miseria.

Mi sono messa a pregare quieta quieta, mentre Marta continuava a dormire. Avevo cominciato da poco ed ero coricata sul lato sinistro, quando dietro le spalle ho udito l'appena percepibile rumore del passo ben noto della Mamma e poi le sue manine sulla fronte e sul capo. Mi accarezzava. Mi sono messa supina per non voltarle le spalle e sono stata raccolta e beata sotto le sue lievi e morbide carezze.

Ho osato di più. Dato che dalla fronte la materna mano scendeva a carezzarmi le guance, io girando un poco la testa l'ho baciata sulla palma così liscia da parere di seta, tepida come il cavo di un nido e profumata di un indefinibile odore fra la violetta e la mandorla amara, l'odore che hanno certi fiori molto fioriti in cui sono fragranze di mille sfumature che divengono una sola fragranza.

La Mamma mi ha lasciata fare ed io, proprio come in un nido, mi sono raccolta col volto nel cavo della piccola mano e, non contenta ancora, ho osato prenderla con la mia destra e baciarla anche sul dorso e sulle dita sottili e passarmela ancora sul volto per sentirne la carezza. La Mamma sorrideva e lasciava fare. Che dolcezza!

E poi mi ha incitata a terminare le mie preghiere e Lei è stata lì vicino carezzandomi ancora. E poi se ne è andata lasciandomi per ricordo il suo profumo fresco e gentile che non ha un sicuro indice nei profumi della terra. Così la mia tristezza si è mutata in pace.

Non ha parlato, però. Per ora nessuno parla.

Noti, Padre, che dato che pregavo S. Teresa del Bambino Gesù, quando ho udito il fruscio e la prima carezza della manina affusolata ho pensato fosse lei che mi assicurava di udire le mie preghiere. Con la coda dell'occhio vedevo anche un lembo di stoffa piuttosto marrone scura sul polso bianco e sottile, e ciò mi faceva pensare ancor più a S. Teresina. Ma poi non ho avuto più dubbi. Era la Mamma nostra. Però vestita di scuro come è nella vita domestica. Proprio la Mamma che viene a dare il buongiorno alla sua figlia malata.

Più tardi, mentre penso alla gioia mattutina, dice Maria:

«Ero proprio io nella mia veste di Regina del Carmelo. Tu preghi me per tale mia qualifica e preghi la mia figlia Teresa del B. G. e, dato che preghi, offri e soffri per il sacerdozio e per i peccatori <sup>1</sup>, entri <sup>2</sup> colle tue intenzioni nelle intenzioni carmelitane, anche se non appartieni a quest'Ordine. E alla mia piccola Maria io ho voluto portare il mio bacio di pace, dirle che è sotto la protezione delle mie carezze, che sei amata anche dalle sante del Carmelo e *di non temere*. Amami

sempre in ogni mia qualifica Mi sono tutte care ugualmente perché tutte venute da amore. E io ti amerò in ogni tua necessità. Sai cosa è l'amore della Mamma? È sovente miracolo di grazia; è *sempre* conforto a benedizione. Abbi fede.»

1 Come è precisato nel dettato del 29 maggio, pag. 274.

2 **entri** sembra una correzione da **rientri**

13 - 7. Salmo 33 v. 22<sup>1</sup>.

Dice Gesù:

«Non soltanto la morte del peccatore è orribile. Ma anche la sua vita. Non bisogna illudersi sul loro aspetto esterno. È una vernice, una tenda messa a coprire la verità. In verità ti dico che un'ora, soltanto un'ora della pace del giusto - non dico neppure un'ora del gaudio di un prediletto che posa sul mio seno, dico del giusto - è incalcolabilmente più ricca di felicità che non la più lunga vita di peccato.

L'apparenza è diversa? Sì, è diversa. Ma come agli occhi del mondo non appare la ricchezza di gioia di un mio santo, così anche agli occhi del mondo non appare il baratro di inquietudine e di scontento che è nel cuore dell'ingiusto e che, come da cratere di vulcano in eruzione, erutta continuamente vapori acri, corrosivi, velenosi, che sempre più intossicano quello sciagurato. Sì, per cercare di soffocare l'inquietudine, colui che non agisce nel bene cerca darsi le soddisfazioni che possono appetire al suo animo sviato. E perciò soddisfazioni di male, perché dal suo fermento non può venire che veleno.

Ecco la chiave che spiega certe vite così oscure, in cui l'oscurità cresce di giorno in giorno come per caduta di balzo in balzo nei baratri più profondi. È il peso stesso delle loro azioni di fuori Legge - parlo della mia Legge, sulla quale del resto si appoggiano *tutte* le leggi umane volte a contenere gli uomini entro delle regole di morale - che li trascina sempre più in basso.

Coloro che *vedono* - poiché già assurti in Dio possono *vedere* l'invisibile agli occhi dei viventi - inorridiscono nel contemplare la perfezione nel male dei peccatori ostinati e impenitenti. La loro morte, come dice il salmo, è un orrore. Un orrore che li scaglia all'altra Vita perché sprofondino in un Orrore più grande.

Vi sono i giganti del peccato anche perché la loro posizione sociale li fa già giganti nella società. Ma vi sono anche i grandi nel peccato che sono confusi nella folla e non si distinguono esternamente per opere speciali, ma dentro sono corrotti da quelle colpe che gridano contro Dio e contro il prossimo.

Quante! I buoni, quando per grazia speciale riescono a *conoscere spiritualmente*, ne hanno orrore come di una putrefazione. E realmente sono putrefazione che altera colore e tratti e che ammorbida col suo fetore in cui è sensibilissimo l'odore di Satana e dell'inferno.

Ma ricordatevi, o voi tutti buoni, il vostro Maestro. A voi fanno ripugnanza? A voi? E a Me, puro e santo, che dovevano fare? Schifo. Eppure li ho amati sino a morire per tentare di salvarli.

Amateli dunque dell'amore più grande: di quello che supera *tutto* per salvare. Non salvate? Non importa. Voi amate ugualmente quell'anima soltanto perché è opera di Dio. Imbrattata ora dagli escrementi di Satana? Detergetela con una costante rugiada di soprannaturale amore. Di *vero* amore. Perché spoglio di ogni umana attrattiva, anzi *eroico* perché resiste nonostante che la vostra umanità, e anche la vostra anima, si sentano rivoltare dal suo verminaio fetido.

Se la salverete, ne avrete gioia grande. Se non la salverete, il merito sarà ugualmente vostro e lo troverete perché voi avrete amato secondo il mio comando<sup>2</sup>.»

Lo stesso 13 luglio 1944. Giovedì sera, ore 21. Dice S. Teresa del Bambino Gesù:

«Sì, sono proprio io che vengo a passare con te quest'ora di agonia e a passarla ricordando Gesù, il cui volto si altera sotto il sudore sanguigno e comincia ad assumere l'espressione dolorosa che è quella che ci fa delirare di amore compassionevole noi, sue piccole vittime e spose.

Sono io. Vengo anche io a carezzarti<sup>3</sup>. È la mia ora. Perché quando stanno per iniziarsi i “grandi silenzi”, che sono i tocchi di perfezione dell'Artefice divino alla nostra anima, è necessario avere vicino un'amica che li conosce.

Non avere paura. Il nostro Gesù è morto anche di sete<sup>4</sup>... Oh! divina sete! Eppure, pur non potendo quasi più parlare per le fauci asciutte, ha detto le parole che salvano. E ha detto la preghiera che salva: “Padre, perdona loro”, “Oggi sarai meco”, “Nelle tue mani affido lo spirito mio”<sup>5</sup>. Quasi muto per la sete e per l'agonia, quasi cieco per la crosta di sangue sulle palpebre e per la morte vicina, ha saputo dire le orazioni che salvano e vedere ancora la volontà del Padre e adorarla. Non occorre fare molto quando si è prossime all'immolazione, piccola sorella.

*Basta saper restare fedeli. E vedere Dio oltre la crosta del dolore che ci impiaga il cuore, e dire a Dio che lo si ama ancora, sempre...*

Non avere paura. Dio è contento di te. Mi manda a dirtelo. Credi di non essere una “bambina nell'infanzia spirituale”<sup>6</sup>? Lo sei. Perché fai tutto con semplicità. Anche le tue imperfezioni. E non cerchi di velarle con astuzia di adulto per vestirle di una falsa veste di giustizia. Sei una “piccola” nella via che io ho insegnato, perché a Gesù piacciono i “piccoli” e ha detto che di essi è il regno dei Cieli<sup>7</sup>. E sei “vittima”. Una adulta, dunque. Perché lo spirito che volontariamente sceglie d'esser immolato, anche fosse di creatura fanciulla, è spirito adulto.

Ieri ti chiedevi cosa è il “duplice amore” che io ho chiesto per me. Per te è questo, sorellina: *esser bambina e amare Gesù con semplicità di pargolo, ed esser vittima e amarlo con eroismo di martire*. Con Lui nella povera culla di paglia, con Lui sulla ruvida croce. Sempre con Lui. Per non lasciarlo mai solo. Per farlo sorridere. Per bere il suo pianto e morire con Lui.

Come ti ama! Ti ha dato i suoi due letti più santi: la culla sulla quale veglia la Madre, e la croce sulla quale sta curvo tutto il Cielo. Sono i posti dove il suo amore ti chiama in divino appuntamento d'amore. Da lì prenderai il volo per il Cielo.

Ora riposa, sorellina. Io sto qui a pregare con te. *Ma credi che basta amare, amare molto, e basta dire solo: “Gesù, io ti amo!”*, e dirlo con vero amore, per essere non solo giustificati ma amati da Dio di un amore di predilezione.

Felici quelli che ad ogni palpito del cuore sanno dire: “io t'amo”. Spireranno con questa professione d'amore nella mente, nel cuore e sulle labbra. Ed essa aprirà loro il Paradiso. Perché Dio ama chi lo ama e si dà a chi lo ama.»

Ero incerta, sentendo queste nuove carezze di una mano gentile ma più lunga di quella di Maria. Non so neppure se più lunga, ma diversa certo e nella forma e nella pesantezza e nel modo di carezzare. Non vedevo che la mano coperta sin quasi sul dorso da una larga manica marrone. Una bella mano affusolata, ma proprio mi pare più lunga di quella della Mamma. Me la sentivo sfiorare il capo dentro per dentro<sup>8</sup>. Ne ero felice. Il mio soffrire fisico, che è *molto* forte, si consolava a quel tocco. Ma non osavo dire a me stessa: “È santa Teresina”. Mi ero sbagliata anche ieri mattina<sup>9</sup>. Ma quando non è stata solo carezza ma anche vista della mano, non ho avuto più dubbi.

Però non ho visto altro. Le mani e la voce, molto bella e dolce, e una grande pace, una sicurezza, un senso caldo di amicizia... non so spiegare bene. Le sue parole, poi, mi hanno fatta ancor più felice.

Sto tanto male da ieri nel pomeriggio, per il cuore. Mentre ieri mattina, dopo la venuta della Mamma, ero così sollevata anche fisicamente che ho persino cantato una canzone d'amore a Gesù che mi sono fatta io sia di parole che di musica. Ma non importa. Sono molto contenta di aver avuto visita della mia prediletta santina, tanto contenta che il dolore fisico mi pare un nulla...

2 Giovanni 13, 34-35.

3 Come Maria Ss. il giorno prima, pag. 355.

4 Giovanni 19, 28.

5 Luca 23, 34 e 43 e 46.

6 Allusione al dettato del 23 giugno e alle successive osservazioni della scrittrice, pag. 338.

7 Matteo 19, 14; Marco 10, 14; Luca 18, 16-17.8 **dentro per dentro** è espressione ricorrente nella scrittrice e significa **ogni tanto, di tanto in tanto**

9 Pag. 356, primo capoverso.

14 luglio.

Dice Gesù:

«Ascoltami bene, figlia, perché la lezione di oggi è molto difficile.

*L'uomo, ogni uomo, ha in sé l'immagine che Dio ha ideato per l'Uomo. Ma non tutti gli uomini hanno in sé la somiglianza con Dio.*

È detto: "Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza"<sup>1</sup>. Come può dunque essere che taluni abbiano la sola immagine? E come possono avere l'immagine di Dio se Dio è incorporeo, purissimo Spirito, Luce infinita e sempiterna, Pensiero operante, Forza creativa, ma non corpo?

Quanta ignoranza vi è ancora fra i credenti! Ignoranza conseguente e ignoranza non conseguente.

È ignoranza conseguente quella che viene da una istruzione veramente primordiale, da una istruzione religiosa che si ferma all'a b c della Religione, causata da lontananza da centri religiosi o da - il che è molto colpevole da parte del colpevole - da noncuranza di ministri che non consumano se stessi nel far conoscere Dio ai propri agnelli, pastori idoli che io guardo con volto severo.

Questa ignoranza non leva il Cielo a coloro che la posseggono. Perché io sono giusto e non faccio accusa ad uno spirito, se so che l'ignoranza di costui non è volontaria. Ma anzi lo guardo per la fede, e se vedo che si è retto, con quel filo di scienza di Dio che gli hanno dato, come avesse molto saputo, lo premio come premio un dottore santo. Non è sua colpa se poco sa. È suo merito se del poco sa farsi una forza in queste poche, lineari idee: "Dio è. Io son suo figlio. Mi rende tale l'obbedire alla sua Legge. E ubbidendo giungerò a possedere Iddio in eterno per i meriti del Salvatore che mi ha reso la Grazia". Lo Spirito di Dio si sostituisce con idee di luce nell'illuminare il credente che il suo pastore trascura o che è in zone dove raramente è il pastore.

*Ma vi è anche l'ignoranza non conseguente. Quella di chi, potendo, non vuole istruirsi o, dopo essersi istruito, trascura e torna ignorante perché così vuole che sia per comodo suo. Dimenticare la Verità è necessario a chi vuol vivere da brutto.*

Questa ignoranza io la maledico. È uno dei peccati che attirano il mio sdegno senza perdono. Perché? Perché è ripudio a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Un figlio che non vuole conoscere nulla del padre, o che conoscendolo vuole (e giunge) a dimenticarlo, che figlio è? Ribelle non dico alle voci soprannaturali, ma anche alle voci del sangue. Inferiore perciò ai bruti che, finché sono, per età, sottoposti al padre, lo riconoscono e lo seguono. Quale ribellione sia poi quella rivolta ad un Dio che è Padre per la carne e il sangue e per l'anima e lo spirito, lascio a voi pensarlo.

Ripudiano il Figlio perché, senza pensiero per il sacrificio del Dio-Figlio che si è incarnato per portare la Verità all'uomo, oltre che la Redenzione, annullano in sé ogni voce di questa Verità per vivere nella loro menzogna.

Ripudiano lo Spirito Santo perché la Verità è sempre unita alla Scienza, ed è la Scienza che con la sua luce vi fa comprendere le verità più sublimi. Io l'ho detto: "Io me ne vado e molte cose avrei ancora da dirvi, ma per ora non siete capaci di comprenderle. Ma quando sarà venuto lo Spirito di Verità vi ammaestrerà d'ogni vero e compirà l'opera mia di Maestro rendendovi capaci di capire"

<sup>2</sup>

O eterno Divino Spirito, che così ci ami che per gloria del Padre sei sceso a purissimo sponsale per generare il Redentore e che, essendomi uguale, mi sei divenuto generatore, Tu procedente da Me e dal Padre! O eterno Divino Spirito, che per gloria del Figlio hai effuso il tuo Fuoco e continuamente l'effondi perché la Parola sia compresa e le creature da uomini divengano dèi vivendo secondo la Grazia e la Parola! Mistero del nostro Amore! inconcepibile poema che solo nel Paradiso sarà conosciuto in pieno dagli eletti!

Io l'ho detto: "Sarà perdonata ancora la bestemmia contro di Me. Ma non sarà perdonato chi bestemmia contro lo Spirito Santo". Che bestemmia viene usata verso di Lui? il disamore che si esplica col rifiutare di accogliere la Verità illuminata da Esso.

E torniamo al principio del dettato.

L'ignoranza diffusissima fra i credenti dà idee errate sulla immagine con Dio. Non immagine fisica. Dio-Spirito non ha volto, non ha statura, non ha struttura.

Ma l'uomo ha l'immagine che per l'uomo Dio Creatore ha ideato.

Non aveva certo bisogno il Potente e l'infinito di ottenere l'uomo da una evoluzione secolare di quadrumani. Il quadrumane fu quadrumane dal momento che fu creato e fece i primi lazzi sugli alberi del terrestre paradiso. L'uomo fu uomo dal momento che Dio lo creò dal fango e, cosa non fatta per nessun altro creato, gli alitò lo spirito in volto <sup>4</sup>.

*La somiglianza con Dio è in questo spirito eterno, incorporeo, soprannaturale, che avete in voi. È in questo spirito, atomo dell'infinito Spirito, che rinchiuso in angusta e precaria carcere attende e anela di ricongiungersi alla sua Sorgente e condividere con Essa libertà, gioia, pace, luce, amore, eternità.*

*L'immagine persiste anche là dove non è più somiglianza. Poiché l'uomo rimane fisicamente tale agli occhi degli uomini anche se agli occhi di Dio e dei soprannaturali abitatori dei Cieli e di pochi eletti della terra appare col suo nuovo aspetto di demone. Col suo vero aspetto da quando la colpa mortale lo priva della somiglianza con Dio, non avendo in lui più vita lo spirito.*

L'uomo senza la Grazia, che la colpa leva, non è più che il sepolcro dove si putrefà lo spirito morto. Ecco perché alla risurrezione della carne gli umani, pur avendo tutti una comune immagine fisica, saranno dissomigliantissimi fra di loro.

Di aspetto semidivino i beati, di aspetto demoniaco i dannati. Allora trasparirà all'esterno il mistero delle coscienze. Terribile cognizione!

L'uomo tanto più si rende somigliante a Dio quanto più vive nella Grazia e accresce questa, di per sé già infinita, coi meriti del suo vivere santo. Occorre sforzarsi a raggiungere la perfezione della somiglianza. Non la raggiungerete mai perché non può la creatura essere simile al Creatore; ma vi avvicinerete, per quanto vi è concesso, a questa soprannaturale Bellezza.

Io l'ho detto: "Siate perfetti come il Padre mio" <sup>5</sup>. Non vi ho messo limite di perfezione. Più voi vi sforzerete a raggiungere questa perfezione e più i diaframmi dell'umano cadranno come muro assalito da forze vittoriose, e diminuiranno le distanze, e crescerà la vista, e aumenterà la capacità di intendere, comprendere, vedere, conoscere Dio.

Ma occorre tendere ad essa con tutte le vostre forze, con tutte le vostre generosità. Senza "voltarsi indietro" <sup>6</sup> a guardare ciò che si lascia. Senza fermarsi mai. Senza stancarsi. Il premio giustifica l'eroismo, perché il premio è tuffarsi nel godimento dell'Amore; avere perciò Dio come lo avrete in Cielo.

O beatifica unione e possesso meraviglioso! È vostro, figli fedeli. Venite e saziatevene!»

Mi ero prefissa di scrivere questa mattina la continuazione della mia gioia di ieri sera. Ma appena iniziato il giorno Gesù ha dettato e perciò lo faccio solo ora.

Dopo aver fatto l'ora di agonia con Gesù nell'Orto, mi sono messa giù quieta, pensando alle belle mani della mia santina <sup>7</sup>. Non potevo, del suo aspetto, pensare che alle mani, non avendo visto che quelle. E come una bambina avevo un grande desiderio di vedere se è proprio come appare nei

ritratti annessi alla sua autobiografia. Ma non speravo di vederla. Invece, come un quadro che si illumina piano piano, ella si è svelata. Dopo le mani, le braccia, un poco stese verso me come per gesto d'abbraccio, e poi il corpo e ultimo il volto.

Si, i ritratti, i primi specialmente - perché ora, tocca e ritocca, l'hanno quasi svisata - le somigliano. Però trovo che la fanno più rotonda d'ovale che non sia. Io la ritrovo molto nell'ovale smagrito degli ultimi momenti. Forse perché il viso spiritualizzato che ho visto pareva consumarsi nella fiamma luminosa che sprigionava.

Sorrideva colla bocca e cogli occhi. Molto bella e giovane, con due fossette agli angoli della bocca e due occhi, di un grigio tendente al pervinca, bellissimi. Non mi è parsa molto alta. Su per giù come è Paola <sup>8</sup>, ma lo sembra di più per l'abito lungo e per il portamento dignitoso, regale direi. Non aveva mantello, né crocifisso coperto di rose. Sembrava come sarà stata durante le sue occupazioni monastiche, col solo e semplice abito marrone scuro e soggolo bianco sotto il velo nero. Ha proprio le mani più lunghe di quelle di Maria, ma molto belle. Si è lasciata guardare con un sorriso soave e pregare con un sorriso di promessa. Poi se ne è andata e a me non è rimasto che il ricordo e un tenue profumo nell'aria.

Penso che a me, per me, sono apparsi ben pochi santi: S. Giovanni molte volte.

S. Giuseppe una volta in gennaio (visione del Paradiso) e più volte negli orrendi giorni dal 10 al 24 aprile. Poi S. Francesco una volta, qui, ai primi di maggio, mi pare <sup>9</sup>. E ora S. Teresa del Bambino Gesù. Gli altri li ho visti in visione e per tutti. Ah! no. Anche S. Agnese quando mi ha dettato le sue parole <sup>10</sup>. E basta. A certuni parrà che ne vedo molti. Ma non mi pare. In oltre un anno di... missione speciale (dirò così) ne ho visti, *per me*, soltanto cinque: sei, se vi unisco Nennolina <sup>11</sup>. E quelli che prego sempre: S. Francesco e Teresina, dopo oltre un anno di dettati, e nessuno dei due come generalmente si raffigurano.

Sono molto contenta, sa? ieri sera, mentre la guardavo, le dicevo: "Un petalo, un petalo solo delle tue rose per dirmi che mi viene fatta grazia" e non sarei stata per nulla stupita di trovarlo per davvero. Invece ho sentito solo, dalla parte dove era la santa, un lieve odore di rosa dopo che ella se ne era andata.

Lei e S. Francesco sono stati i miei maestri quando cominciavo a ricercare Gesù. Non ho avuto per degli anni altre guide. E ora che penso esser prossima alla fine, anzi al principio, sono molto felice di sentirmeli vicini. Mi aiuteranno a comprendere Gesù. La serenità è ancora in me, nonostante fisicamente soffra tanto.

Non è bello che in preparazione della festa del Carmine io abbia avuto la visita di Maria, Regina del Carmelo, e della santina del Carmelo?

Penso che il 16 luglio 1897 la Comunione alla serafica Teresina le fu portata come viatico e che fu salutata dal canto che io canto spesso:

Tu che il mio nulla ben comprendi, o Dio, di abbassarti non temi fino a me... Sacramento adorato! Nel cuor mio scendi, nel cuor mio che anela a Te. Vo' che la tua bontà, dolce Signore, mi faccia dopo ciò morir d'amore.

La voce ascolta del mio gran desìo. Discendi nel cuor mio...

Io allora avevo pochi mesi: quattro. Ora forse ne avrò quattro da vivere, da attendere la Vita. Ma non ho gli stessi sentimenti di Teresa, sebbene più imperfetti? La stessa sete di Eucarestia, lo stesso desiderio di morire d'amore, la stessa unica speranza: Gesù?

Vorrei, non per desiderio di umana lode, ma per amore di Dio, essere come la santina. Faccio quanto posso. Oh! no! Non mi pento d'essermi data all'Amore, *anche io non me ne pento*. Mi spiace solo d'essermi data troppo tardi e molto male, e mi dolgo solo che l'Amore mi consumi così lentamente.

Io non ho voce per farmi udire dal mondo. Ma, se ne avessi vorrei dire a tutti: "Non abbiate paura di darvi a Gesù, all'Amore soave e misericordioso. Egli ripaga con tali dolcezze la nostra donazione che non vi è parola atta a spiegarla. Ogni raffronto è riflesso di luce tremolante di un

lumino rispetto al grande sole. E per le piccole anime che hanno peccato e ora tornano a Dio, o per le piccole anime che non sanno fare grandi cose, non c'è che questa via da seguire per raggiungere coloro che non errarono o che seppero toccare le vette dell'eroismo penitenziale: darsi all'Amore e lasciare che Lui faccia... Faccia ciò che vuole di noi e in noi. Ci farà fare sempre molto di più di quello che faremmo da noi, anche con molti anni di vita austera e generosa".

L'Amore! Che Maestro! Che iniziatore! Che purificatore! io non ho che questa moneta: il mio amore dato all'Amore. E con questa, non per mio merito ma per la misericordia del mio Amore, sono certa di conquistarmi il Cielo.

Come sono certa che le cose straordinarie che mi accadono non sono certo monete di conquiste per me, ma anzi... contromonete, perché possono indurmi alla superbia. E io le devo ricevere con umiltà, con vero riconoscimento che non sono per me ma per tutti. Io sono soltanto il canale per cui scendono ed ho l'obbligo di santificarmi sempre più per esser degna di riceverle senza profanarle con un contatto impuro. Un dono perciò non scevro di pericolo.

Mentre, quando amo con tutte le mie forze e per amore dell'Amore mi sacrifico, oh! allora sono sicura di non errare! Anzi sarà proprio questo amore l'assoluzione mia sulle imperfezioni che posso avere in ogni campo. E cresca, cresca, cresca per essere la mia salvezza eterna.

Signore, non ti chiedo la gloria delle visioni, ma ti chiedo la grazia di amarti sempre più.

1 Genesi 1, 27.

2 Giovanni 16, 12-15.

3 Matteo 12, 30-32; Marco 3, 28-29; Luca 12, 10.

4 Genesi 2, 7.

5 Matteo 5, 48.

6 Luca 9, 62.

7 S. Teresa del Bambino Gesù, nella visione del 13 luglio, pag. 358.

8 Paola Belfanti.

9 Pag. 28-31 (per la visione del Paradiso, del 10 gennaio) e pag. 226-236 (per il periodo dal 9 aprile al 10 maggio).

10 il 20 gennaio, pag. 67.

11 il 6 luglio, pag. 349.

16-7.

Dice Gesù:

«Tu stessa mi dai il tema di questa lezione. Tu hai detto: “io compatisco e ho pazienza con animali e bambini perché non sono dotati o non hanno ancora la ragione. Ma con un adulto che sragiona o per cattiveria o per cocciutaggine, allora non ragiono più neppure io perché non lo compatisco”. Brava! Ma se il tuo Signore, che ti ha dotata di ragione, dovesse fare così con te, quante volte nella tua vita ti avrebbe dovuto punire? E se - dato che a tutti gli uomini io ho dato la ragione - e se dovessi colpire e non compatire quando gli uomini vanno contro ragione, cosa dovrei fare? Quale uomo si salverebbe dal castigo? Non dico neppure: quando gli uomini vanno contro la mia Legge. Dico: contro ragione, come dici tu.

Da questo, tu e tutti misurate quanto è migliore Dio al migliore degli uomini. Una perfezione di bontà senza limiti. E verso la quale voi, abusando appunto di questa illimitatezza, vi permettete qualsiasi mancanza.

Ma non dovete farlo. Se sono buono, non è neanche giusto che voi ve ne abusiate. Vorrei dirvi: “Trattatemi da Dio”. Mi limito a dirvi: “Trattatemi da vostro Padre, Fratello e Amico, e agite con Me come agiscono i buoni figli, i buoni fratelli, i buoni amici fra gli uomini”.

Ma purtroppo non sapete fare neppure questo. E vi lamentate poi se non avete del bene sulla terra?»



[Saltiamo 22 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio della *Conversione di Zaccheo* (17 luglio) e i successivi due dettati d'*insegnamento* (18 e 19 luglio), appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

20 luglio. Dal capo 34° di Giobbe, v. 29.

Dice Gesù:

«Già era stato detto sino dai tempi antichi: “Se Dio dà pace, chi potrà condannare?” (v. 29).

Eppure quei dottori che sempre mi accusavano, e che sapevano alla perfezione le parole del Libro, giudicavano in modo diverso. Perché? Perché sapevano alla lettera, ma non comprendevano lo spirito della lettera. Simili in tutto ai dottori di ora, i quali giudicano e condannano con appigli ridicoli e crudeli i miei prediletti e Me con loro.

Anche per Zaccheo hanno usato condanna<sup>1</sup>. Dio aveva dato pace al suo servo pentito che tornava alla casa del Padre, più che del Padrone. Essi condannano Lui e il suo servo perché, secondo loro, non era sufficiente la forma del pentimento di Zaccheo<sup>2</sup>. È naturale! Non aveva quelle ipocrite forme, tutte esterne, che essi, farisei e scribi, amavano; forme usate per ingannare il mondo su una pretesa santità che era unicamente finzione, perché l'interno era e restava appestato dai loro vizi.

Era un pentimento vero, del suo cuore.

Io ho detto: “È dal cuore che escono le cose che contaminano l'uomo”<sup>3</sup>. Ma vi escono anche le cose che lo santificano. Da questo tabernacolo che contiene come in pisside aurea lo spirito vostro, in cui per una spirituale transustanziazione si incarna e risiede Dio, escono i buoni pensieri, le rette intenzioni, le ferme volontà d'esser santi, gli eroismi che vi danno il Cielo, i pentimenti sinceri che cancellano anche il ricordo delle vostre colpe dalla mente di Dio e vi portano a Lui, e Lui a voi, per il suo bacio di Padre.

Anche per i miei prediletti il mondo farisaico, sempre esistente e operante, giudica e condanna. Costui è una “voce”? Non può essere. Che ha fatto per meritarglielo?

Nulla e tutto, rispondo. Nulla se si considera la sua miseria rispetto alla potenza di Dio e alla sua perfezione. Tutto se si considera la sua generosità che è tutta donata a Dio, e a Dio solo, operante sotto l'umiltà di una vita comune, amante sino a consumare le forze fisiche, ubbidiente nelle grandi e nelle piccole cose, sin nelle inezie che io chiedo per tenerlo sempre docile al mio desiderio e provarlo continuamente nella sua mansuetudine. Credete che solo chi ama “con tutto se stesso” può dare con un sorriso, al Dio che glielo chiede, il vivere come il frutto che porta alle labbra, il sacrificio di un genitore o di altro affetto santo come la parola che gli dico di tacere, la casa e il pane come il riposo che gli dico di annullare in ore di stanchezza profonda per continuare a servire Me. Se Io gli do pace, chi potrà condannare? Cosa condannare? Quello che Dio giudica meritevole di benedizioni e carezze ora, di beatitudine poi? Condannare il bene che fa a sé e agli altri? imitatelo e non condannatelo, e vergognatevi, o servi disutili, o satana blasfemi, di non sapere più servire il Signore Iddio vostro, di non sapere più ricevere, comprendere e dire le parole dello Spirito eterno, di non sapere più farvi pane per le anime dei vostri simili, ma gelo, ma veleno, ma catena.

Condannare cosa? Il modo come parla o scrive? Oh! osservate, o angelici spiriti, o beati possessori del Paradiso, i piccoli uomini, dall'animo con l'ali spezzate o mancanti, che non potendo più alzarsi in volo giudicano che altri non lo possa fare! Osservate le talpe cieche che non potendo vedere il sole negano che esso sia e che altri lo veda! Osservate i corvi senza canto che non potendo ripetere le armonie che altri hanno appreso dai Cieli negano che sia la voce!

Là dove non bastano l'ali del piccolo uccello innamorato di Dio, accorrono le ali angeliche e lo sollevano a quell'altezza che io voglio. Io, io stesso, Aquila d'amore, piombo e lo rapisco in alto,

sino al mio Paradiso <sup>4</sup>, e gli mostro questa bellezza che voi quasi non sapete più immaginare, parendovi fola, e nascondete la vostra incapacità sotto una valanga di parole il cui costrutto è questo: “il Paradiso non ha descrizione perché è Pensiero”.

È pensiero? È realtà. Parla, tu, mio piccolo uccello che vi sei salito <sup>5</sup> fra le ali dell’Aquila che t’ama e di’ se il Paradiso sia solo pensiero o realtà spirituale, realtà di luce, canto, gioia, bellezza. Di’ a questi che hanno l’ali trascinati nella mota - perché la loro inerzia le ha spezzate e ridotte membra morte - cosa meriti il Paradiso e come il dolore, la povertà, la malattia siano da salutarsi con un sorriso pensando a questo Luogo dove li attende la Gioia senza fine.

Il Sole che voi a malapena vedete dietro cortine spesse di nebbie, date dalle vostre sensualità di carne e di pensiero, dai vostri razionalismi che hanno sbriciolato in voi la capacità di credere con la semplicità dei pargoli e la fermezza dei martiri, il Sole che voi non potete più contemplare perché non riuscite più a sollevare il capo dal giogo pesante della vostra umanità che soverchia in voi lo spirito - mentre i miei benedetti, spogli di ogni umana costrizione, stanno col capo dell’animo sempre alzato ad adorare Me-Sole - vi è, e spande oceani di luce e fuoco per investire di calore e rivestire di splendore questi miei amici per i quali ho pronto un trono eterno. Vi è, ed è già loro, perché splende sul loro capo come volto di padre sulla culla del suo bambino, e cosa più dolce non vi è di questa amorosa, gelosa tutela d’amore che non li lascia un minuto.

Voi che non sapete più cantare le vostre armonie a Dio, non sapete neppure più dirgli che lo amate, non con la bocca ma col cuore - ed è questa l’armonia che Dio vuole udire dall’uomo - non negate che questi miei amatori possano ripetere armonie soprannaturali, apprese da Me e dai miei santi. I miei amatori hanno reso duttile la loro spirituale ugola gorgheggiando <sup>6</sup> senza stancarsi, né per passar di tempo, né per contrarietà di vita, il loro inno d’amore, e di tutte le cose si fanno spunto per dirmi: “T’amo”. Hanno così potuto esser capaci di imparare a ridire i canti dei Cieli.

Oh! benediteli questi che vi scoprono punti e luci, che vi riportano luci e parole che la vostra miseria non conosce, costoro che con una totale schiavitù d’amore stanno confitti su un patibolo che come il mio ha la base fissata nel fango terrestre e il vertice nell’azzurro del cielo, ponti per cui voi potete salire - voi che non sapete che strisciare - salire a conoscere come sia bello l’azzurro e innamorarvene e aver desiderio di imitarli.

Perché volete negare, perché volete dire a Dio: “Non ti è lecito fare ciò”? L’apostolicità della Chiesa non è finita con gli Apostoli. Continua con gli apostoli minori. Ogni santo ne è uno, ogni “voce” ne è uno. Ed io, Capo della Chiesa apostolica, posso dovunque scegliere e spargere questi miei piccoli apostoli per il bene vostro.

Sono umili rispetto a voi dotti? E che erano i primi dodici? Pescatori, analfabeti, ignoranti. Ma ho preso loro e non i dotti rabbini perché costoro, perché consci di esser nulla, erano capaci di accettare la Parola mentre i rabbini, saturi d’orgoglio, non avevano capacità di farlo. L’umiltà è quella che io cerco, e se costoro, pur rimanendo amorosi, puri e generosi, divenissero superbi, li abbandonerei senza fallo.

Due sono le cose che *assolutamente* richiedo in loro: amore e fedeltà alla Verità - e non solo alla Verità-Dio, ma anche alla Verità-virtù - e umiltà sincera.

Ma più ancora sono inesorabile per questa. La superbia, segno di Satana, *primo* segno di Satana, mi allontana con disgusto.

Perciò pensate che se io do loro la mia pace nessuno di voi può condannarli.

Essi sono al disopra delle vostre condanne. Fra le mie braccia amano e ascoltano i segreti di Dio e poi ve li offrono secondo che Dio vuole, per gettarvi una collana di perle paradisiache che vi sia guida e scala al Cielo.

Ti do la mia pace, mia “voce”. Riposati in essa come un bambino sul seno del padre suo.»

1 in riferimento all’episodio da noi indicato sopra. Luca 19, 1-10.

2 **Zaccheo** è nostra correzione da **Matteo** poiché la scrittrice ha fatto la stessa correzione alcune righe più sopra

3 Matteo 15, 10-11; Marco 7, 14-15.

4 immagine già incontrata nel secondo dettato del 14 giugno (pag. 432) e in quello del 15 giugno (pag. 447).

5 Nelle visioni del 10 gennaio (pag. 41) e del 25 maggio (pag. 368).

6 **gorgheggiando** è nostra correzione da **gorgeggiando**

21 luglio.

Ieri sera, non so se per farmi fare un'ora di Getsemani, dato che era giovedì sera, o se per tormento diabolico, sentii formarsi una burrasca nel mio cuore che era tanto in pace da quando lei è venuta <sup>1</sup>. E creda, Padre, che ne ho avuto paura.

Mi sono detta: "Se il Tentatore mi riprende, sto fresca!" Ho più paura delle nostalgie, che mi suscita con una violenza che mi fa perdere il controllo, che non d'una crisi di cuore. Perché so come mi lasciano poi, indebolita moralmente e atta a sentire troppo acutamente le inevitabili miserie della vita. Mi innestano, se si può dire, nella vita e nel passato, strappandomi dal mio Presente che è Dio, mia Vita. E ne spasimo perché sono come un uccello, abituato all'azzurro e allo spazio, chiuso in una gabbietta al buio e tormentato da persone che, a lui sconosciute, sono per lui terrore solo a vederle.

Può parere forte quanto io dico, dato che non sono fra sconosciuti né fra tormentatori. Ma questo è vero per Maria donna, la quale ormai è così poco più donna che può dirsi di lei che ormai è fuor della vita. La mia Vita è altrove. Per un capovolgimento miracoloso mi paiono cose estranee, fuori di me, le cose che sono il tutto degli altri, mentre mi pare vera vita quella che vive il mio spirito. Vita segreta e sconosciuta al mondo, e così viva!

Ieri sera, proprio prima che si formasse la burrasca dei ricordi, e degli spasimi consecutivi, stavo ripassando nella mente le cose vedute in visione e me ne beavo ancora, ripensando a questo o a quell'episodio di cui rivedevo con vivezza le fasi. Rivedevo *col pensiero*, non con la vista interiore. Ricordavo, insomma. E sorridevo al piccolo Beniamino, e mi allietavo della gioia di Gesù fra i bambini <sup>2</sup>, e rivedevo la casa di Zaccaria a Ebron e la Vergine intenta alle donnesche cure e così via. E mi dicevo: "Quante cose mi ha fatte vedere Gesù per innamorarmi sempre più di Lui! Quanto ho dentro con cui vivere felice come re fra i suoi tesori! Grazie, Gesù!".

E dopo è venuto il... babau... Ma è durato poco, se non ritorna. Ho chiamato *tutti* i miei celesti amici: Gesù, Maria, Giuseppe; Giovanni e la piccola Teresa, e ho detto loro: "Soffiate via le nubi nere. Io non ne ho la forza... ma non voglio perdere il mio Sole. È in me e mi dà tanta pace. Aiutatemi". Ed ho sentito che mi aiutavano. Sorrisi e carezze e pace, pace, pace.

Stamane mi sono destata dal sopore cantando la canzone che mi sono fatta per dire a Dio che lo amo e lo desidero. Proprio cantando, sa? Come un uccello lieto del primo sole.

Suor Saviane<sup>3</sup> mi ha scritto: "La fede che ti ha sostenuta sempre trionfi nella tua anima purificata dalla sofferenza e faccia brillare le perle nuove e preziose della immortale corona. La cara Madonna ti accompagni e ti prepari all'ingresso nella nuova Gerusalemme quando e come vorrà Gesù. Tu a Lui ti sei offerta... In questa svolta, per te più angosciata che per altri, senti il Cielo con la schiera dei tuoi intercessori assai, assai vicino a te nel doloroso pellegrinaggio... Senti me pure vicina con la preghiera... Gesù non ti abbandona... Gesù sia il tuo scudo, il tuo balsamo, il tuo premio...".

Come sempre, questa suora santa, che non sa umanamente niente, scrive come sapesse tutto. Il *mio tutto*, la vita speciale che Dio mi fa vivere. Ho chiamato i miei "intercessori" celesti seguendo il suo consiglio, perché credo che questa suora sia illuminata. E ho fatto bene. Lo farò sempre quando tornerà il... babau. Dato che io non valgo niente e che lei è lontano per infondermi la sua pace. Me ne ha infusa tanta nelle 24 ore che è stato qui, or sono 10 giorni, che sono ancora forte... È inutile! in Cielo Dio e in terra lei ci vogliono per la povera Maria!...

Ora apro la Bibbia. Mi si apre al salmo 118 (se leggo bene il numero romano).

E precisamente alla strofa Caf<sup>4</sup>.

Gesù mi dice:

«Leggi. Pare scritto per te. Ma l'anima tua non si strugge nell'attesa del mio soccorso. Una cosa che si strugge si consuma e annulla. Invece la tua anima cresce e si fortifica nell'attesa. L'attesa serve a spogliarti da ogni resto di umanità. Ti voglio avere semplice e nuda come petalo di fiore. L'attesa serve a fortificare la tua speranza. Ti voglio con una speranza più perfetta e forte di un blocco d'acciaio.

Anche fossi sulle soglie dell'abisso e vedessi<sup>5</sup> l'inferno teso per ghermirti e dietro a te il mondo latrante come canea che vuole sbranare e pronto ad avventarsi, non devi avere paura. Io te lo dico: *“Non devi avere paura”*. Sono la Parola che non mente. Spera e credi in Me.

Non solo i tuoi occhi ma anche le tue labbra si sono consumate e stancate nel dirmi con la voce e lo sguardo: *“Quando mi consolerei?”* Oh! presto, diletta.

Ancora un poco di croce e poi sarai consolata molto più di quanto lo sperai, consolata così sovranaturalmente che rimarrai estatica di gioioso stupore. Non ti parrà possibile, allora, di aver meritato tanto. Non ti parrà possibile perché la gioia smemora del dolore antecedente e perché l'umiltà tiene bassi i sentimenti di un mio servo.

Mia piccola, amata discepola, dolce figlia del mio amore, non guardare se la grandine delle pene ha fatto di te come un otre esposto alla brina. Ogni lacrima è una gemma. Ogni atto di fede, mentre il dolore percuote, è più che una gemma. Verrai a Me più ornata di sposa.

Già ti ho insegnato<sup>6</sup> a non contare i giorni del passato e del futuro. Di' sempre la parola di Dio: *“Ora”*. *“io soffro ora. Il passato non c'è più. Il futuro potrebbe non esserci. Ma ora Dio mi ama, ma ora amo Dio, ma ora Dio mi premia per l'eternità. Ora, sempre ora”*.

Il salmista chiede: *“Quando farai giustizia dei miei persecutori?”*. Lui lo poteva dire. Io non ero ancora venuto a portare il perdono e l'amore. Tu non lo devi dire. Non lo devi neppure desiderare. Perché io ho detto: *“Quando uno ti percuote, offri l'altra guancia. Ama chi ti disama per non essere simile a quelli del mondo che amano solo chi li ama. Beati voi se sarete perseguitati”*. Lascia a Me il compito di difesa e di castigo. Tu ama. È più dolce e più santo.

Se tu sapessi come ti amo quando vedo che non solo non sai odiare più - tu che odiavi - non sai odiare più da quando ti ho detto di amare anche i nemici per amor mio, ma che soffri di sentire gli altri odiare perché l'odio fra fratelli è offesa a Me Padre di tutti gli uomini!

Se anche gli iniqui ti raccontassero favole, sarebbe inutile. Ormai sei al disopra di loro e delle loro parole. Stabile in Dio, nel rifugio del suo cuore come un uccellino in un nido. Perciò sai, nutrita come sei direttamente al mio seno, quale sia il vero cibo, e i mendaci sapori dei cibi di menzogna non ti possono più sedurre.

Tu vivi della e nella Parola di Verità, e l'odio dei golosi di menzogna non ti può che stupire, come stupisce un bimbo dello sgarbo che un adulto oppone alla sua carezza. Ma non suscita odio. Anzi ti stacca dagli uomini. È ciò che voglio. E ti spinge sempre più verso Me, in Me. È ciò che voglio più ancora.

Colui che parla la verità che Dio gli pone sulle labbra diviene tanto odioso al mondo che esso cerca non tanto di farne sparire la persona, poiché il mondo è vile ed ha paura delle prigioni, quanto di distruggerne stima e memoria fra i buoni. Ma resta fedele.

Ai comandamenti dati a tutti se ne aggiunge uno speciale per le mie “voci”, per i miei prediletti. La *fedeltà assoluta*. Una fedeltà non solo nel comandato ma nel consigliato, non solo nel consigliato: anche nel desiderato da Me. Perciò contro ogni utile umano siimi fedele. Giovanna<sup>8</sup> fu fedele fino al rogo alle sue “voci”. Ed erano voci di angeli e santi. *La tua Voce è la mia*. Siile fedele sino al martirio, se ti sarà chiesto. *A qualunque martirio. E quello della bassa calunnia, della guerra subdola, delle invidie e menzogne non è meno torturante di un rogo*. Siimi fedele.

Io ti aiuterò.

E ora di' tu l'ultimo distico: *“Nella tua misericordia dammi vita; e metterò in pratica gli*

insegnamenti della tua bocca”.

Si. Vita, e Vita ti darò. Qui finché mi servi, in Cielo perché tu riposi nel mio gaudio. Vita qui perché sempre più tu viva ciò che io ti insegno. Bevi, bevi alla fonte della mia divina Parola. Gesù-Maestro è più che mai Maestro tuo, perché troppo rari sono coloro che lo vogliono per loro Maestro, ed Egli si dona *senza misura* ai pochi che hanno compreso che non vi è scienza nel mondo e non vi è parola che siano più della sua sante e vere.

O dilette, che mi amate e vivete della mia parola, scrigni vivi in cui io depongo le gemme del mio pensiero, lampade d'oro che splendet della luce che arde in voi, venite, venite. Io guardo a questo piccolo gregge d'agnelli amorosi fra le torme dei lupi feroci, degli agnelli che testimoniano di Me fra il mondo insatanassato, degli agnelli la cui vita è una professione di fede e una prova che vi è Dio, e sfavillo di gioia.

Contrassegnati del mio Segno! Oh! venite, benedetti! il mio cuore vi è aperto. Venite e posate su esso. Venite...

Io te lo dico: “Giubila! Dio è con te”.»

1 Padre Migliorini era stato dalla scrittrice il 10 luglio, come riferiva lo scritto del giorno dopo, pag. 500. Vedi anche la nota 12 di pag. 229.

2 Nella visione del 7 febbraio, pag. 196. Gli altri episodi ricordati appartengono all'opera sul Vangelo.

3 Suor Giuseppina Saviane, delle suore di Maria Ss. Bambina del Collegio Bianconi di Monza, dove la scrittrice aveva studiato.

4 Salmo 119 (volgata: 118), 81-88.

5 **vedessi** è nostra correzione da **vedesti**

6 Nel dettato del 12 giugno, pag. 422.

7 Matteo 5, 10-12 e 38-39 e 43-47; Luca 6, 22-23 e 27-36.

8 Giovanna d'Arco, detta “la pulzella d'Orléans”, santa (1412-1431).

22 luglio. Festività di S. Maria Maddalena.

Una bella e lunga visione che non ha nulla a che fare con la Santa penitente che io ho sempre amata tanto. La scrivo aggiungendo fogli a questo quaderno perché sono sola e prendo quanto ho sotto mano.

Vedo le catacombe. Per quanto io non sia mai <sup>1</sup> stata nelle catacombe, capisco che sono esse. Quali non so. Vedo oscuri meandri di stretti corridoi scavati nella terra, bassi e umidi, fatti tutti a giravolte come un labirinto. Si cammina dritti e sembra di poter continuare, al massimo di poter svoltare in un altro corridoio, invece ci si trova di fronte una parete terrosa e occorre svoltare, tornare indietro sino a ritrovare un altro corridoio che vada oltre.

In essi sono loculi e loculi, pronti per ricevere martiri. Pronti in questo senso: che ognuno è leggermente scavato nella parete per dare una norma ai fossori. Così in principio. Ma più ci si addentra e più <sup>2</sup> i loculi sono già fondi e compiti, messi tutti nel senso della parete, come tante cuccette di nave. Altri sono invece già colmi della loro santa spoglia e chiusi da una rozza lapide incisa malamente col nome del martire o del defunto e i segni cristiani, oltre una parola di addio e di raccomandazione.

Ma questi loculi già completati e chiusi sono proprio in quella zona che suppongo sia la centrale della catacomba, perché qui si aprono sovente ambienti più vasti, come sale e salette, e più alti, ornati di graffiti e più luminosi degli altri per delle lucernette a olio sparse qua e là per devozione e per comodità dei fedeli ai quali per qualche motivo si spenga la propria lampadetta.

Anche le persone qui sono più numerose e sboccano da tutte le parti, salutandosi con amore, a voce bassa come il luogo santo lo richiede. Vi sono uomini, donne e bambini. Di ogni condizione sociale. Vestiti da poveri e da patrizi.

Le donne hanno il capo coperto da una stoffa leggera come una mussola. Non è il velo di tulle, certo, ma è come una garza fitta fitta, più bella nelle ricche, più povera nelle povere, scura per le spose e vedove, bianca per le vergini. Vi sono spose che hanno i bambini in braccio. Forse non avevano a chi lasciarli e se li sono portati seco e, se i più grandicelli camminano al fianco delle mamme loro, i più piccini, certuni infanti, dormono beati sotto il velo materno, cullati dal passo della madre e dai canti lenti e pii che si elevano sotto le volte. Sembrano angioletti scesi dal Cielo e sognanti il Paradiso a cui sorridono nel sonno.

La gente aumenta e finisce a radunarsi in una vastissima sala semicircolare che ha nel culmine del cerchio l'altare volto verso la folla ed è tutta coperta di pitture o mosaici. Non capisco bene. So che sono figurazioni colorate in cui splendono i toni più vivi o chiari e brillano le raggiere d'oro. Sull'altare molti lumi accesi. Intorno all'altare una corona di vergini bianco-vestite e bianco-velate.

Entra, benedicente, un vecchio dall'aspetto buono e maestoso. Credo sia il Pontefice, perché tutti si prostrano riverenti. Egli è circondato da preti e diaconi e passa fra la siepe di teste chine con un sorriso di bellezza ineffabile sul volto. Il solo sorriso dice della sua santità. Sale all'altare e si prepara al rito mentre i fedeli cantano.

La celebrazione ha luogo. È quasi simile alla nostra <sup>3</sup>. Molto più complessa di quella vista nel Tullianum, celebrata dall'apostolo Paolo, e di quella vista celebrare in casa di Petronilla <sup>4</sup>.

Il vecchio celebrante, Vescovo di certo se non Pontefice, è aiutato e servito dai diaconi, i quali hanno vesti molto diverse dalle sue perché, mentre questo porta una veste (di celebrazione) che somiglia, tanto per darle un'idea, a quegli accappatoi <sup>5</sup> da toletta che le donne usano per pettinarsi - mantellette tonde che coprono sul davanti e sul dietro e le spalle e braccia sino quasi al polso - i diaconi hanno una veste di celebrazione quasi uguale alle attuali, lunga sino al ginocchio e con maniche larghe e corte.

La Messa consta di canti, che comprendo essere brani di salmi o dell'Apocalisse, di letture di brani epistolari o biblici e del Vangelo, i quali vengono commentati ai fedeli dai diaconi a turno.

Finito di leggere il Vangelo - lo legge con voce di canto un giovane diacono - si alza il Pontefice. Lo chiamo così perché sento che così è indicato da una mamma ad un suo bambino piuttosto irrequieto. Il brano scelto era la parabola delle dieci vergini: sagge a stolte <sup>6</sup>.

Il Pontefice dice: «Propria delle vergini, questa parabola si rivolge a tutte le anime, poiché i meriti del Sangue del Salvatore e la Grazia riverginizzano le anime e le fanno come fanciulle in attesa dello Sposo.

Sorridete, o vecchi cadenti; alzate il volto, o patrizi sino a ieri immersi nella fanghiglia del paganesimo corrotto; guardate senza più rimpianto al vostro candido ignorare di fanciulle, o madri e spose. Non siete, nell'anima, dissimili da questi gigli fra cui passeggia l'Agnello e che ora fanno corona al suo altare. L'anima vostra ha bellezze di vergine che nessun bacio ha sfiorata, quando rinascete e permanete in Cristo, Signor nostro. Il suo venire fa più candida di alba su un monte coperto di neve l'anima che prima era sporca e nera dei vizi più abietti. Il pentimento la deterge, la volontà la depura, ma l'amore, l'amore del nostro santo Salvatore, amore che viene dal suo Sangue che grida con voce d'amore, vi rende la verginità perfetta. Non già quella che aveste all'alba della vostra vita umana. Ma quella che era del padre di tutti: Adamo, ma quella che era della madre di tutti: Eva, prima che Satana passasse, traviando, sulla loro innocenza angelica, sull'innocenza: dono divino che li vestiva di grazia agli occhi di Dio e dell'universo.

O santa verginità della vita cristiana! Bagno di Sangue, di Sangue di un Dio che vi fa nuovi e puri come l'Uomo e la Donna usciti dalle mani dell'Altissimo! O nascita seconda della vostra vita, nella vita cristiana, preludio di quella terza nascita che vi darà il Cielo quando vi salirete al cenno di Dio, candidi per la fede o porpurei per il martirio, belli come angeli e degni di vedere e seguire Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore nostro!

Ma oggi, più che alle anime riverginizzate dalla Grazia, mi volgo a quelle chiuse in corpo vergine, con volontà di vergine. Alle vergini sagge che hanno compreso l'invito d'amore del Signor nostro e le parole del vergine Giovanni, e vogliono seguire per sempre l'Agnello fra la

schiera di coloro che non conobbero contaminazione e che empiranno in eterno i Cieli del cantico che niuno può dire se non coloro che vergini sono per amore di Dio <sup>7</sup>. E parlo alla forte nella fede, nella speranza, nella carità, che si ciba questa notte delle Carni immacolate del Verbo e si corrobora col suo Sangue come di Vino celeste per esser forte nella sua impresa.

Una fra voi si alzerà da questo altare per andare incontro a un destino il cui nome può essere “morte”. E vi va fidente in Dio, non della fede comune a tutti i cristiani, ma di una ancor più perfetta fede che non si limita a credere per se stessa, a credere nella protezione divina per se stessa. Ma crede anche per gli altri e spera di portare a questo altare colui che domani sarà agli occhi del mondo il suo sposo ma agli occhi di Dio il fratello suo diletteissimo. Doppia <sup>8</sup>, perfetta verginità che si sente sicura della sua forza al punto di non temere violazione, di non temere ira di sposo deluso, di non temere debolezza di senso, di non temere paura di minacce, di non temere delusione di speranze, di non temere paura e quasi certezza di martirio.

Alzati e sorridi al tuo Sposo vero, casta vergine di Cristo che vai incontro all’uomo guardando a Dio, che ci vai per portare l’uomo a Dio! Dio ti guarda e sorride e ti sorride la Madre che fu Vergine e gli angeli ti fanno corona. Alzati e vieni a dissetarti alla Fonte immacolata prima di andare alla tua croce, alla tua gloria.

Vieni, sposa di Cristo. Ripeti a Lui il tuo canto d’amore sotto queste volte che ti sono più care della cuna della tua nascita al mondo, e portalo teco sino al momento che l’anima lo canterà nel Cielo mentre il corpo poserà nell’ultimo sonno fra le braccia di questa tua vera Madre: l’apostolica Chiesa.»

Finita l’omelia del Pontefice, vi è un poco di brusio, perché i cristiani sussurrano guardando e accennando la schiera delle vergini. Ma viene zittito per far fare silenzio e poi vengono fatti uscire i catecumeni e la Messa prosegue.

Non c’è il Credo. Almeno io non lo sento dire. Dei diaconi passano fra i fedeli raccogliendo offerte, mentre altri diaconi cantano con la loro voce virile alternando le strofe di un inno alle voci bianche delle vergini. Volute di incenso salgono verso la volta della sala mentre il Pontefice prega all’altare e i diaconi sollevano sulle palme le offerte raccolte in vassoi preziosi e in anfore pure preziose.

La Messa prosegue ora così come è adesso. Dopo il dialogo che precede il Prefazio, e il Prefazio cantato dai fedeli, si fa un grande silenzio in cui si odono <sup>9</sup> solo le aspirazioni e i sibili del celebrante che prega curvo sull’altare e che poi si solleva e a voce più distinta dice le parole della Consacrazione.

Bellissimo il Pater intonato da tutti. Quando si inizia la distribuzione delle Specie i diaconi cantano. Vengono comunicate le vergini per prime. Poi cantano esse il canto udito per la sepoltura di Agnese <sup>10</sup>: “Vidi supra montem Sion Agnum stantem...”. Il cantico dura sinché dura la distribuzione delle Specie alternandosi al salmo: “Come il cervo sospira alle acque, così l’anima mia anela Te mio Dio” <sup>11</sup> (credo avere tradotto bene).

La Messa ha termine. I cristiani si affollano intorno al Pontefice per esserne benedetti anche singolarmente e per accomiarsi dalla vergine a cui si è rivolto il Pontefice. Questi saluti avvengono però in una sala vicina, una anticamera, direi, della chiesa vera e propria. E avvengono quando la vergine, dopo una preghiera più lunga di tutte degli altri presenti, si alza dal suo posto, si prostra ai piedi dell’altare e ne bacia il bordo. Pare proprio un cervo che non sappia staccarsi dalla sua fonte d’acqua pura.

Sento che la chiamano: “Cecilia, Cecilia” e la vedo, finalmente, in viso, perché ora è ritta presso il Pontefice e si è un poco sollevato il velo. È bellissima e giovanissima. Alta, formosa con grazia, molto signorile nel tratto, con una bella voce e un sorriso e uno sguardo d’angelo. Dei cristiani la salutano con lacrime, altri con sorrisi. Alcuni le dicono come mai si è potuta decidere a nozze terrene, altri se non teme l’ira del patrizio quando la scoprirà cristiana.

Una vergine si rammarica che ella rinunci alla verginità. Risponde Cecilia a lei per rispondere a

tutti: “Ti sbagli, Balbina. Io non rinuncio a nessuna verginità. A Dio ho sacrato il mio corpo come il mio cuore e a Lui resto fedele. Amo Dio più dei parenti. Ma li amo ancora tanto da non volerli portare a morte prima che Dio li chiami. Amo Gesù, Sposo eterno, più d’ogni uomo. Ma amo gli uomini tanto da ricorrere a questo mezzo per non perdere l’anima di Valeriano. Egli mi ama, ed io castamente lo amo, *perfettamente lo amo*, tanto da volerlo avere meco nella Luce e nella Verità. Non temo le sue ire. Spero nel Signore per vincere. Spero in Gesù per cristianizzare lo sposo terreno. Ma se non vincerò in questo, e martirio mi verrà dato, vincerò più presto la *mia* corona. Ma no!... Io vedo tre corone scendere dal Cielo: due uguali e una fatta di tre ordini di gemme. Le due uguali sono tutte rosse di rubini. La terza è di due fasce di rubini intorno e un grande cordone di perle purissime. Esse ci attendono. Non temete per me. La potenza del Signore mi difenderà. In questa chiesa ci troveremo presto uniti per salutare dei nuovi fratelli. Addio. In Dio”.

Escono dalle catacombe. Si avvolgono tutti in mantelli scuri e sgattaiolano per le vie ancora semioscure perché l’alba è appena appena al suo inizio.

Seguo Cecilia che va insieme a un diacono e a delle vergini. Alla porta di un vasto fabbricato si lasciano. Cecilia entra con due vergini sole. Forse due ancelle. Il portinaio però deve essere cristiano perché saluta così: “Pace a te!”.

Cecilia si ritira nelle sue stanze e insieme alle due prega e poi si fa preparare per le nozze. La pettinano molto bene. Le infilano una finissima veste di lana candidissima, ornata di una greca in ricamo bianco su bianco. Sembra ricamata in argento e perle. Le mettono monili alle orecchie, alle dita, al collo, ai polsi.

La casa si anima. Entrano matrone e altre ancelle. Un via vai festoso e continuo.

Poi assisto a quello che credo sia lo spozalizio pagano. Ossia l’arrivo dello sposo fra musiche e invitati e delle cerimonie di saluti e aspersioni e simili storie, e poi la partenza in lettiga verso la casa dello sposo tutta parata a festa. Noto che Cecilia passa sotto archi di bende di lana bianca e di rami che mi paiono mirto e si ferma davanti al larario, credo, dove vi sono nuove cerimonie di aspersioni e di formule. Vedo a odo i due darsi la mano e dire la frase rituale: “Dove tu, Caio, io Caia”.

Vi è tanta di quella gente e su per giù tutta in vesti uguali: toghe, toghe e toghe, che non capisco quale sia il sacerdote del rito e se c’è. Mi pare di avere il capogiro.

Poi Cecilia, tenuta per mano dallo sposo, fa il giro dell’atrio (non so se dico bene), insomma della sala a nicchie e colonne dove è il larario, e saluta le statue degli antenati di Valeriano, credo. E poscia passa sotto nuovi archi di mirto ed entra nella vera casa. Sulla soglia le offrono doni e, fra l’altro, una rocca e un fuso. Glie la offre una vecchia matrona. Non so chi sia.

La festa si inizia col solito banchetto romano e dura fra canti e danze. La sala è ricchissima come tutta la casa. Vi è un cortile - credo si chiami impluvio, ma non ricordo bene i nomi della edilizia romana né so se li applico giusti - che è un gioiello di fontane, statue e aiuole. Il triclinio è fra questo e il giardino folto e fiorito che è oltre la casa. Fra i cespugli, statue di marmo e fontane bellissime.

Mi sembra passi molto tempo perché la sera scende. Si vede che per i romani non c’erano le tessere<sup>12</sup>. Il banchetto non finisce mai. È vero che vi sono soste di canti e danze. Ma insomma...

Cecilia sorride allo sposo che le parla e la guarda con amore. Ma pare un poco svagata. Valeriano le chiede se è stanca e, forse per farle cosa gradita, si alza per licenziare gli ospiti.

Cecilia si ritira nelle sue nuove stanze. Le sue ancelle cristiane sono con lei. Pregano e, per avere una croce, Cecilia bagna un dito in una coppa che deve servire alla toletta e segna una leggera croce scura sul marmo di una parete. Le ancelle la svestono del ricco abito mettendole una semplice veste di lana, le sciolgono i capelli levandone le forcine preziose e glie li annodano in due trecce. Senza gioielli, senza riccioli, così, con le trecce sulle spalle, Cecilia pare una giovinetta, mentre giudico abbia dai 18 ai 20 anni.

Un’ultima preghiera e un cenno alle ancelle che escono per tornare con altre più anziane, certo della casa di Valeriano. In corteo vanno ad una magnifica camera e le più vecchie accompagnano



Cecilia al letto che è poco dissimile dai divani alla turca di ora, soltanto la base è di avorio intarsiato e colonne di avorio sono ai quattro lati, sorreggenti <sup>13</sup> un baldacchino di porpora. Anche il letto è coperto di ricchissime stoffe di porpora. La lasciano sola.

Entra Valeriano e va a mani tese verso Cecilia. Si vede che l'ama molto. Cecilia sorride al suo sorriso. Ma non va verso lui. Resta in piedi al centro della stanza, perché, non appena uscite le vecchie ancelle che l'avevano adagiata sul letto, ella si è rialzata.

Valeriano se ne stupisce. Crede non l'abbiano servita a dovere ed è già iracondo verso le ancelle. Ma Cecilia lo placa dicendo che fu lei a volerlo attendere in piedi.

“Vieni, allora, Cecilia mia” dice Valeriano cercando di abbracciarla. “Vieni, ché io ti amo tanto”.

“Io pure. Ma non mi toccare. Non mi offendere con carezze umane”. “Ma Cecilia!... Sei mia sposa”.

“Son di Dio, Valeriano. Son cristiana. Ti amo, ma con l'anima in Cielo. Tu non hai sposato una donna, ma una figlia di Dio cui gli angeli servono. E l'angelo di Dio sta meco a difesa. Non offendere la celeste creatura con atti di triviale amore. Ne avresti castigo”.

Valeriano è trasecolato. Dapprima lo stupore lo paralizza, ma poi l'ira d'esser beffato lo soverchia ed egli si agita e urla. È un violento, deluso sul più bello. “Tu mi hai tradito! Tu ti sei fatta giuoco di me. Non credo. Non posso, non voglio credere che tu sei cristiana. Sei troppo buona, bella e intelligente per appartenere a questa sozza congrega. Ma no!... È uno scherzo. Tu vuoi giocare come una bambina. È la tua festa. Ma lo scherzo è troppo atroce. Basta. Vieni a me”.

“Sono cristiana. Non scherzo. Mi glorio d'esserlo perché esserlo vuol dire esser grandi in terra e oltre. Ti amo, Valeriano. Ti amo tanto che sono venuta a te per portarti a Dio, per averti con me in Dio”.

“Maledizione a te, pazza e spergiura! Perché mi hai tradito? Non temi la mia vendetta?...”

“No, perché so che sei nobile e buono e mi ami. No, perché so che non osi condannare senza prova di colpa. Io non ho colpa...”.

“Tu menti dicendo di angeli e dèi. Come posso credere a questo? Dovrei vedere e se vedessi... se vedessi ti rispetterei come angelo. Ma per ora sei la mia sposa. Non vedo nulla. Vedo te sola”.

“Valeriano, puoi credere che io menta? Lo puoi credere, proprio tu che mi conosci? Sono dei vili, Valeriano, le menzogne. Credi a quanto ti dico. Se tu vuoi vedere l'angelo mio, credi in me e lo vedrai. Credi a chi ti ama. Guarda: sono sola con te. Tu potresti uccidermi. Non ho paura. Sono in tua balia. Mi potresti denunciare al Prefetto. Non ho paura. L'angelo mi ripara delle sue ali. Oh! se tu lo vedessi!...”

“Come potrei vederlo?”

“Credendo in ciò che io credo. Guarda: sul mio cuore è un piccolo rotolo. Sai cosa è? È la Parola del mio Dio. Dio non mente, e Dio ha detto di non avere paura, noi che crediamo in Lui, ché aspidi e scorpioni saranno senza veleno per il nostro piede <sup>14</sup>...”.

“Ma pure voi morite a migliaiaia nelle arene...”

“No. Non moriamo. Viviamo eterni. L'Olimpo non è. Il Paradiso è. In esso non sono gli <sup>15</sup> dèi bugiardi e dalle passioni brutali. Ma solo angeli e santi nella luce e nelle armonie celesti. Io le sento... Io le vedo... O Luce! O Voce! O Paradiso! Scendi! Scendi! Vieni a far tuo questo tuo figlio, questo mio sposo. La tua corona prima a lui che a me. A me il dolore d'esser senza il suo affetto, ma la gioia di vederlo amato da Te, in Te, prima del mio venire. O gioioso Cielo! O eterne nozze! Valeriano, saremo uniti davanti a Dio, vergini sposi, felici di un amore perfetto...” Cecilia è estatica.

Valeriano la guarda ammirato, commosso. “Come potrei... come potrei avere ciò? io sono il patrizio romano. Sino a ieri gozzovigliai e fui crudele. Come posso esser come te, angelo?”

“Il mio Signore è venuto per dare vita ai morti. Alle anime morte. Rinasci in Lui e sarai simile a me. Leggeremo insieme la sua Parola e la tua sposa sarà felice d'esserti maestra. E poi ti condurrò meco dal Pontefice santo. Egli ti darà la completa luce e la grazia. Come cieco a cui si aprono le

pupille tu vedrai. Oh! vieni, Valeriano, e odi la Parola eterna che mi canta in cuore”.

E Cecilia prende per mano lo sposo, ora tutto umile e calmo come un bambino, e si siede presso a lui su due ampi sedili e legge il I capitolo del Vangelo di S. Giovanni sino al v. 14, poi il cap. 3° nell’episodio di Nicodemo.

La voce di Cecilia è come musica d’arpa nel leggere quelle pagine e Valeriano le ascolta prima stando seduto col capo appuntellato alle mani, posando i gomiti sui ginocchi, ancora un poco sospettoso e incredulo, poi appoggia il capo sulla spalla della sposa e a occhi chiusi ascolta attentamente e, quando lei smette, supplica: “Ancora, ancora”. Cecilia legge brani di Matteo e Luca, tutti atti a persuadere sempre più lo sposo, e termina tornando a Giovanni del quale legge dalla lavanda in poi <sup>16</sup>.

Valeriano ora piange. Le lacrime cadono senza sussulti dalle sue palpebre chiuse. Cecilia le vede e sorride, ma non mostra notarle. Letto l’episodio di Tommaso incredulo <sup>17</sup>, ella tace...

E restano così, assorti l’una in Dio, l’altro in se stesso, sinché Valeriano grida: “Credo. Credo, Cecilia. Solo un Dio vero può aver detto quelle parole e amato in quel modo. Portami dal tuo Pontefice. Voglio amare ciò che tu ami. Voglio ciò che tu vuoi. Non temere più di me, Cecilia. Saremo come tu vuoi: sposi in Dio e qui fratelli. Andiamo, ché non voglio tardare a vedere ciò che tu vedi: l’angelo del tuo candore “.

E Cecilia raggiante si alza, apre la finestra, scosta le tende perché la luce del nuovo giorno entri, e si segna dicendo il Pater noster: adagio, adagio perché lo sposo possa seguirla, e poi con la sua mano lo segna in fronte e sul cuore e per ultimo gli prende la mano e glie la porta alla fronte, al petto, alle spalle nel segno di croce, e poi esce tenendo lo sposo sempre per mano, guidandolo verso la Luce.

Non vedo altro.

*Ma Gesù mi dice:*

«Quanto avete da imparare dall’episodio di Cecilia! È un vangelo della Fede <sup>18</sup>. Perché la fede di Cecilia era ancor più grande di quella di tante altre vergini.

Considerate. Ella va alle nozze fidando in Me che ho detto: “Se avrete tanta fede quanto un granello di senapa, potrete dire a un monte: ritirati, ed esso si sposterà”<sup>19</sup>. Vi va sicura del triplo miracolo di esser preservata da ogni violenza, di esser apostola dello sposo pagano, di esser immune per il momento, e da parte di lui, da ogni denuncia. Sicura nella sua fede, ella fa un passo rischioso, agli occhi di tutti, non ai suoi, perché i suoi fissi in Me vedono il mio sorriso. E la sua fede ha ciò che ha sperato.

Come va al cimento? Corroborata di Me. Si alza da un altare per andare alla prova. Non da un letto. Non parla con uomini. Parla con Dio. Non si appoggia altro che a Me.

Ella lo amava santamente Valeriano, lo amava oltre la carne. Angelica sposa, vuole continuare ad amare così il consorte per tutta la vera Vita. Non si limita a farlo felice qui. Vuole farlo felice in eterno. Non è egoista. Dà a lui ciò che è il suo bene: la conoscenza di Dio. Affronta il pericolo pur di salvarlo. Come madre, ella non cura pericoli pur di dare alla Vita un’altra creatura.

La vera Religione non è mai sterile. Dà ardori di paternità e maternità spirituali che empiono i secoli di calori santi. Quanti coloro che in questi venti secoli hanno effuso se stessi, facendosi eunuchi volontari <sup>20</sup> pur di esser liberi di amare non pochi, *ma tanti, ma tutti* gli infelici!

Guardate quante vergini fanno da madri agli orfani, quanti vergini da padri ai derelitti. Guardate quanti generosi senza tonaca o divisa fanno olocausto della loro vita per portare a Dio la miseria più grande: le anime che si sono perdute e impazzano nella disperazione e nella solitudine spirituale. Guardate. Voi non li conoscete. Ma Io li conosco uno per uno e li vedo come dilette del Padre.

Cecilia vi insegna anche una cosa. Che per meritare di vedere Iddio bisogna esser puri. Lo insegna a Valeriano e a voi. Io l’ho detto: “Beati i puri perché vedranno Dio”<sup>21</sup>.

Esser puri non vuol dire esser vergini. Vi sono vergini che sono impuri, e padri e madri che sono puri. La verginità è l'inviolezzata fisica e, dovrebbe essere, spirituale. La purezza è la castità che dura nelle contingenze della vita. *In tutte*. È puro colui che non pratica e seconda la libidine e gli appetiti della carne. È puro colui che non trova diletto in pensieri e discorsi o spettacoli licenziosi. È puro colui che, convinto della onnipresenza di Dio, si comporta sempre, sia che sia con sé solo che con altri, come fosse in mezzo ad un pubblico.

Dite: fareste in mezzo ad una piazza ciò che vi permettete di fare nella vostra stanza? Direste ad altri, coi quali volete rimanere in alto concetto, ciò che ruminare dentro? No. Perché su una via incorrereste nelle pene degli uomini e presso gli uomini nel loro disprezzo. E perché allora fate diversamente con Dio? Non vi vergognate di apparire a Lui quali porci, mentre vi vergognate di apparire tali agli occhi degli uomini?

Valeriano vide l'angelo di Cecilia e ebbe il suo e portò a Dio Tiburzio. Lo vide dopo che la Grazia lo rese degno, e la volontà insieme, di vedere l'angelo di Dio. Eppure Valeriano non era vergine. Non era vergine. Ma quale merito sapersi strappare, per un amore soprannaturale, ogni abitudine inveterata di pagano! Grande merito in Cecilia che seppe tenere l'affetto per lo sposo in sfere tutte spirituali, con una verginità doppiamente eroica; grande merito in Valeriano di saper volere rinascere alla purezza dell'infanzia, per venire con bianca stola nel mio Cielo.

I puri di cuore! Aiuola profumata e fiorita su cui trasvolano gli angeli. I forti nella fede. Rocca su cui si alza e splende la mia Croce. Rocca di cui ogni pietra è un cuore cementato all'altro nella comune Fede che li lega.

Nulla io nego a chi sa credere e vincere la carne e le tentazioni. Come a Cecilia, io do vittoria a chi crede ed è puro di corpo e di pensiero.

Il Pontefice Urbano ha parlato sulla riverginizzazione delle anime attraverso la rinascita e la permanenza in Me. Sappiatela raggiungere. Non basta esser battezzati per essere vivi in Me. Bisogna sapervi rimanere.

Lotta assidua contro il demonio e la carne. Ma non siete soli a combatterla. L'angelo vostro ed io stesso siamo<sup>22</sup> con voi. E la terra si avvierebbe verso la vera pace quando i primi a far pace fossero i cuori con se stessi e con Dio, con se stessi e i fratelli, non più essendo arsi da ciò che è male e che a sempre maggior male spinge. Come valanga che si inizia da un nulla e diviene massa immane.

Tanto dovrei dire ai coniugi. Ma a che pro? Già ho detto<sup>23</sup>. Né si volle capire.

Nel mondo decaduto non soltanto la verginità pare mania ma la castità nel coniugio, la continenza, che fa dell'uomo un Uomo e non una bestia, non è più riputata che debolezza e menomazione.

Siete impuri e trasudate impurità. Non date nomi ai vostri mali morali. Ne hanno tre, i sempre antichi e sempre nuovi: *orgoglio*, *cupidigia* e *sensualità*. Ma ora avete raggiunto la perfezione in queste tre belve che vi sbranano e che andate cercando con pazza bramosia.

Per i migliori ho dato questo episodio, per gli altri è inutile perché alla loro anima sporca di corruzione non fa che muovere solletico di riso. Ma voi buoni state fedeli. Cantate con cuore puro la vostra fede a Dio. E Dio vi consolerà dandosi a voi come io ho detto. Ai buoni fra i migliori darò la conoscenza completa della conversione di Valeriano per il merito di una vergine pura e fedele.»

1 Da qui comincia a scrivere sui fogli aggiunti al quaderno.

2 **più** è aggiunto da noi

3 La scrittrice si riferisce, ovviamente, alla S. Messa come veniva celebrata ai suoi tempi, prima della riforma liturgica introdotta dal Concilio Vaticano II, anche se resta la somiglianza della celebrazione da lei descritta con quella dei nostri giorni.

4 il 29 febbraio (pag. 225) e il 4 marzo (pag. 243).

5 **accapatoi** è nostra correzione da **accapatoi**

6 Matteo 25, 1-13.

7 Apocalisse 14, 4.

8 **Doppia** è lettura incerta

9 **odono** è nostra correzione da **ode**

10 il 20 gennaio, pag. 62. Apocalisse 14, 1.

11 Salmo 42 (volgata: 41), 2.

12 Le tessere che, nel periodo bellico in cui Maria Valtorta scriveva, regolavano il razionamento del pane e di altri alimenti.

13 **sorreggenti** è nostra correzione da **sorregenti**

14 Marco 16, 17-18; Luca 10, 19.

15 **gli** è nostra correzione da **i**

16 Da Giovanni 13, 1 in poi.

17 Giovanni 20, 24-29.

18 Vedi il breve dettato del 28 febbraio, pag. 152.

19 Matteo 17, 20; Luca 17, 6.

20 Matteo 19, 12.

21 Matteo 5, 8.

22 **siamo** è nostra correzione da **sono**

23 Nei dettati del 22 marzo (pag. 195) e del 21 giugno (pag. 321).

23 luglio.

La bontà del Signore mi concede il proseguimento della visione <sup>1</sup>.

Vedo così il battesimo dei due fratelli<sup>2</sup>, istruiti certo dal Pontefice Urbano e da Cecilia. Lo comprendo perché Valeriano dice nel salutare Urbano: “Or dunque tu, che mi hai dato la conoscenza di questa gloriosa Fede, mentre Cecilia mia me ne ha dato la dolcezza, aprimi le porte della Grazia. Che io sia di Cristo per esser simile all’angelo che Egli m’ha dato per sposa e che mi ha aperto vie celesti in cui procedo dimentico di tutto il passato. Non tardare oltre, o Pontefice. Io credo. E ardo di confessarlo per la gloria di Gesù Cristo, nostro Signore”.

Questo lo dice alla presenza di molti cristiani che appaiono molto commossi e festanti, e che sorridono al nuovo cristiano e alla felice Cecilia che lo tiene per mano, stando fra sposo e cognato, e che sfavilla nella gioia di quest’ora.

La chiesa catacombale è tutta ornata per la cerimonia. Riconosco drappi e coppe preziose che erano nella dimora di Valeriano. Certo sono stati donati per l’occasione e per inizio di una vita di carità dei nuovi cristiani.

Valeriano a Tiburzio sono vestiti di bianco senza nessun ornamento. Anche Cecilia è tutta bianca e pare un bell’angelo.

Non vi è fonte battesimale vero e proprio. Almeno in questa catacomba non c’è. Vi è un largo e ricchissimo bacile appoggiato su un basso tripode. Forse in origine era un brucia-profumi in qualche casa patrizia o un brucia-incensi. Ora fa da fonte battesimale. Le laminature d’oro, che rigano con greche e rosoni l’argento pesante del bacile, splendono alla luce delle numerose lampadette che i cristiani hanno in mano.

Cecilia conduce i due presso il bacile e sta loro al fianco mentre il Pontefice Urbano, usando una delle coppe portate da Valeriano, attinge l’acqua lustrale e la sparge sulle teste chine sul bacile pronunciando la formula sacramentale. Cecilia piange di gioia e non saprei dire dove guardi di preciso, perché il suo sguardo, pur posandosi carezzoso sullo sposo redento, pare vedere oltre e sorridere a ciò che solo lei vede.

Non vi è altra cerimonia. E questa termina con un inno e la benedizione del Pontefice. Valeriano, con ancora gocce di acqua fra i capelli morati e ricciuti, riceve il bacio fraterno dei cristiani e le loro felicitazioni per avere accolto la Verità.

“Non ero capace di tanto, io, infelice pagano avvolto nell’errore. Ogni merito è di questa soave mia sposa. La sua bellezza e la sua grazia avevano sedotto me uomo. Ma la sua fede e la sua

purezza hanno sedotto lo spirito mio. Non le ho voluto essere dissimile per poterla amare e comprendere più ancora. Di me, iracondo e sensuale, ella ha fatto ciò che vedete: un mite e un puro, e spero, con l'aiuto di lei, crescere sempre più in queste vie. Ora ti vedo, angelo del verginale candore, angelo della sposa mia, e ti sorrido poiché mi sorridi. Ora ti vedo, angelico splendore!... La gioia del contemplarti è ben superiore ad ogni asprezza di martirio. Cecilia, santa, preparami ad esso. Su questa stola io voglio scrivere col mio sangue il nome dell'Agnello”.

L'assemblea si scioglie e i cristiani tornano alle loro dimore.

Quella di Valeriano mostra molti mutamenti. Vi è ancora ricchezza di statue e suppellettili, ma già molto ridotta e soprattutto più casta. Mancano <sup>3</sup> il larario e i bracieri degli incensi davanti agli dèi. Le statue più impudiche hanno fatto posto ad altri lavori scultorei che, per essere o rappresentazioni di bambini festanti o di animali, appagano l'occhio ma non offendono il pudore. È la casa cristiana.

Nel giardino sono raccolti molti poveri e ad essi i neo-cristiani distribuiscono viveri e borse con oboli. Non vi sono più schiavi nella casa, ma servi affrancati e felici.

Cecilia passa sorridente e benedetta, e la vedo poi sedersi fra sposo e cognato e leggere loro dei brani sacri e rispondere alle loro domande. E poi, ad istanza di Valeriano, ella canta degli inni che allo sposo devono piacere molto. Comprendo perché sia patrona della musica. La sua voce è duttile e armoniosa, e le sue mani scorrono veloci sulla cetra, o lira che sia, traendone accordi simili a perle ricadenti su un cristallo sottile e arpeggi degni della gola di un usignolo.

E non vedo altro perché la visione mi cessa su questa armonia.

Ritrovo Cecilia sola e comprendo già perseguitata dalla legge romana.

La casa appare devastata, spoglia di quanto era ricchezza. Ma questo potrebbe esser opera anche degli sposi cristiani. Il disordine invece fa pensare che siano entrati con violenza e con ira i persecutori ed abbiano manomesso e frugato ogni cosa.

Cecilia è in una vasta sala seminuda e prega fervorosamente. Piange, ma senza disperazione. Un pianto dato da un dolore cristiano in cui è fuso anche conforto soprannaturale.

Entrano delle persone. “La pace a te, Cecilia” dice un uomo sulla cinquantina, pieno di dignità.

“La pace a te, fratello. Lo sposo mio?...”

Il suo corpo riposa in pace e la sua anima giubila in Dio. Il sangue del martire, anzi dei martiri, è salito come incenso al trono dell'Agnello unito a quello del persecutore convertito. Non abbiamo potuto portarti le reliquie per non farle cadere in mano dei profanatori”.

Non occorre. La mia corona già scende. Presto sarò dove è lo sposo mio. Pregate, fratelli, per l'anima mia. E andate. Questa casa non è più sicura. Fate di non cadere fra le unghie dei lupi perché il gregge di Cristo non sia senza pastori. Saprete quando sarà l'ora di venire, per me. La pace a voi, fratelli”.

Intuisco da questo che Cecilia era già in stato d'arresto. Non so perché è lasciata in casa sua, ma è già, virtualmente, prigioniera.

La vergine prega, avvolta in una luminosità vivissima, e mentre delle lacrime scendono dai suoi occhi un sorriso celeste le schiude le labbra. È un contrasto bellissimo in cui si vede il dolore umano fuso col gaudio soprannaturale.

Mi viene risparmiata la scena del martirio. Ritrovo Cecilia in una specie di torre, dico così perché l'ambiente è circolare come una torre. Un ambiente non vasto, piuttosto basso, almeno mi pare per la nebbia di vapore che lo empie e specie verso l'alto fa nube che vieta di vedere bene. È sola anche ora. Già abbattuta ma non ancora nella posa che è stata eternata nella statua del Maderno <sup>4</sup> (mi pare).

È su un fianco come se dormisse. Le gambe lievemente flesse, le braccia raccolte a croce sul seno, gli occhi chiusi, un lieve ansare di respiro. Le labbra molto cianotiche si muovono lievemente. Certo prega. Il capo posa sulla massa dei capelli semisfatti come su un serico cuscino. Il sangue non si vede. È scolato via dai buchi del pavimento che è tutto traforato come un crivello.

Solo verso la testa il marmo bianco mostra anelli rossastri ad ogni buco come li avessero, questi buchi, tinti all'interno con del minio.

Cecilia non geme, non piange. Prega. Ho l'impressione che sia caduta così quando fu ferita e che così sia rimasta forse per impossibilità di alzare il capo, il collo in specie, dai nervi recisi. Pure la vita resiste. Quando ella sente che la vita sta per fuggire, fa uno sforzo sovrumano per muoversi e porsi in ginocchio. Ma non ottiene che di fare una semirotaazione su se stessa e cadere nella posa che le vediamo <sup>5</sup>, sia del capo che delle braccia, sulle quali si è inutilmente puntellata, e che sono slittate sul marmo lucido senza sorreggere il busto. Là dove era prima il capo appare una chiazza rossa di sangue fresco, ed i capelli da quel lato della ferita <sup>6</sup> sono simili ad una matassa di fili porpurei, imbevuti di sangue come sono.

La santa muore senza sussulti in un ultimo atto di fede, compiuto dalle dita per la bocca che non può più parlare. Non vedo l'espressione del volto perché è contro il suolo. Ma certo ella è morta con un sorriso.

Dice Gesù:

«La fede è una forza che trascina e la purezza un canto che seduce. Ne avete visto il prodigio.

Il matrimonio deve essere non scuola di corruzione ma di elevazione. Non siate inferiori ai bruti, i quali non corrompono con inutili lussurie l'azione del generare.

Il matrimonio è un sacramento. Come tale è, e deve rimanere, santo per non divenire sacrilego. Ma anche non fosse sacramento, è sempre l'atto più solenne della vita umana i cui frutti vi equiparano quasi al Creatore delle vite, e come tale va almeno contenuto in una sana morale umana. Se così non è, diviene delitto e lussuria.

Due che si amino santamente, dall'inizio, sono rari, perché troppo corrotta è la società. Ma il matrimonio è elevazione reciproca. Deve esser tale. Il coniuge migliore deve essere fonte di elevazione, né limitarsi ad esser buono, ma adoperarsi perché alla bontà giunga l'altro.

Vi è una frase nel Cantico dei cantici che spiega il potere soave della virtù: “Attirami a te! Dietro a te correremo all'odore dei tuoi profumi”<sup>7</sup>.

Il profumo della virtù. Cecilia non ha usato altro. Non è andata con minacce e sussieghi verso Valeriano. Vi è andata intrisa, come sposa da presentarsi al re, nei suoi meriti come in tanti odoriferi oli. E con quelli ha <sup>8</sup> trascinato al bene Valeriano.

“Attirami a Te” mi ha detto per tutta la vita, e specie nell'ora in cui andava alle nozze. Sperduta in Me, non era più che una parte di Cristo. E come in un frammento di particola vi è tutto Cristo, così in questa vergine vi ero, operante e santificante come fossi stato di nuovo per le vie del mondo.

“Attirami a Te, perché Valeriano ti senta attraverso di me e noi (*ecco l'amore vero della sposa*) e noi correremo dietro di Te”. Non si limita a dire: “e io correrò dietro di Te perché non posso più vivere senza sentirti”. Ma vuole che il consorte corra a Dio insieme a lei perché lui pure santamente nostalgico dell'odore di Cristo.

E vi riesce. Come capitano su nave investita dai marosi - il mondo - ella salva i suoi più cari, e per ultima lascia la nave, solo quando per essi è già aperto il porto di pace. Allora il compito è finito. Non resta che testimoniare ancora, oltre la vita, la propria fede.

Non vi è più bisogno di pianto. E esso era di amoroso affanno per i due che andavano al martirio e che, perché uomini, potevano esser tentati all'abiura. Ora che sono santi in Dio, non più pianto. Pace, preghiera e grido, muto grido di fede: “io credo nel Dio uno e trino”.

Quando si vive di fede, si muore con uno splendore di fede in cuore e sul labbro. Quando si vive di purezza, si converte senza molte parole. L'odore delle virtù fa volgere il mondo. Non tutto si converte. Ma lo fanno i migliori fra esso. E ciò basta.

Quando saranno cognite le azioni degli uomini, si vedrà che più delle altisonanti prediche sono

valse a santificare le virtù dei santi sparsi sulla terra. Dei santi: gli amorosi di Dio.»

1 Del 22 luglio, che termina a pag. 378.

2 Valeriano e Tiburzio, come è precisato nel dettato successivo alla visione del 22 luglio.

3 **Mancano** è nostra correzione da **Manca**

4 **Maderno** è nostra correzione da **Maderni**. La celebre statua si ammira nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, a Roma.

5 Nella statua di cui si parla sopra. Commissionata dal cardinale Paolo Sfondrati allo scultore Stefano Maderno, essa raffigura il corpo della santa martire nella posizione in cui venne rinvenuto nel 1599.

6 **ferita** è lettura incerta, che potrebbe anche interpretarsi **fronte**

7 Cantico dei Cantici I, 4 (volgata: I, 3).

8 **ha** è nostra correzione da **a**